

Capitolo 1°

Il medioevo e l'età moderna. Genesi del pregiudizio e conseguenze vessatorie.

Zingari, Rom, Sinti e Kalè

La persecuzione da parte delle dittature nazi-fasciste europee non è che un capitolo della lunga storia di pregiudizi e malversazioni che gli zingari hanno subito e subiscono, al punto che ancora oggi sono restii a dichiarare la loro identità di fronte a un *gagè*, un estraneo.

Ancora oggi, in Europa, gli zingari sono considerati un problema: dagli abitanti, dalle istituzioni e dalle forze dell'ordine. Prima di ogni cosa sono *nomadi*, la cui presenza va 'educata', se non scoraggiata. Perché, altrimenti, in certi *Land* tedeschi vigono ancora norme naziste che vietano la circolazione e la sosta di carovane e roulotte *zingaresche*? Solo quattro anni fa, nel 2000, il sindaco di Cernusco sul Naviglio, vicino a Milano, cercava volontari - che avrebbe pagato 2.500 euro tratti dal bilancio comunale, per spargere liquame su di un'area in cui un gruppo di zingari aveva fermato le proprie roulotte. Secondo il sindaco era l'unico modo "per pareggiare i conti", un "atto di giustizia" a risarcimento dei "gravi danni" recati al benessere dei *cittadini*. Quali che fossero i danni in questione, quello degli zingari è un cliché al negativo. Non *concittadini*, ma estranei; sporchi, furbi, truffatori e ladri. Nella migliore delle ipotesi, oziosi e vagabondi. *Zingaro* è ancora sinonimo di piaga, di insidia: a Roma, per dire di un imbroglione, si dice che "fa lo zingaro". E *zingaro*, fino a trent'anni fa, era il colera in molte zone della Puglia e della Basilicata. Alla fine, con l'ironia di chi viaggia e conosce molto, hanno imparato ad accettare anche *zingaro*. Anche se loro designano sé stessi come *Rom*, che non vuol dire nomade, significa invece *uomo libero*; o *Sinti*, che contiene la radice fonetica della più antica provenienza; o, in Spagna, *Kalè*, che ancora risuona di India.

Figli di una cultura antica

Gli zingari parlano svariati dialetti che, pur con ampie diversità, derivano dal sanscrito, l'antica lingua indiana. Malgrado le contaminazioni persiane, curde, dal greco e dalle tante lingue incontrate, buona parte del primitivo corpo linguistico se e

conservato, ed è in virtù di tale resistenza che molti riuniscono quei dialetti nel *Romani*, un idioma indoeuropeo con la dignità di lingua propria. Quella zingara è una meravigliosa cultura orale, certamente segnata dal viaggio, e ha generato abilissimi artigiani, geniali musicisti, artisti e circensi. Fino a cento anni fa non utilizzava la scrittura, ma il canto, il racconto, il mito e la leggenda, e non dispone di proprie narrazioni storiche. Pur assumendo a pieno titolo i contorni di un'identità popolare, quindi, la cultura zingara sfugge a definizioni di sintesi: porta in sé valori e identità molteplici, plasmate dall'incontro con altre civiltà e nazioni. E si riflette nella complessa divisione in gruppi, sottogruppi e famiglie generata dalle avventure che condussero queste genti da oriente ad occidente, fino a noi.

Un esodo scaglionato

Se gli studi linguistici hanno dimostrato che il *Romani* deriva dal sanscrito, gli studi etnologici hanno confermato analoghi legami culturali fra gli zingari europei e alcuni gruppi tribali che sopravvivono ancora nell'India nord-occidentale e in Pakistan (*Dom*, *Gadulyua*, *Banjara*, *Sindi*, ecc.). Nel vasto territorio compreso fra la valle dell'Indo e le pendici himalayane, accanto a comunità sedentarie dedite all'agricoltura, vivevano tribù di allevatori e guerrieri nomadi, che intorno al V° secolo cominciarono a migrare verso ovest. Le ragioni che spinsero questa gente a muoversi sono sconosciute, ma all'origine di una diaspora vi sono sempre cause forzose: conflitti tribali, territoriali, carestie, epidemie, invasioni. Di sicuro non si trattò di un'unica, grande migrazione. Fu piuttosto un esodo scaglionato, anche a distanza di anni: mentre gruppi consistenti si stabilivano in un paese, altri si mettevano di nuovo in marcia.

I grandi fiumi euroasiatici come lo stesso Indo, il Tigri, l'Eufrate, il Danubio, l'Elba, il Reno e il Rodano, furono le direttrici naturali delle più antiche migrazioni zingare - di cui restano testimonianze e cronache persiane, arabe, greche e bizantine.

Secondo una leggenda, nel V° secolo, il re persiano Bahram Gur chiese a un sovrano dell'India, Shan-Kal, l'invio di diecimila menestrelli per rallegrare il suo popolo durante le feste. Venivano da un paese meraviglioso, il cui nome era Sind, e giunsero guidati da tre fratelli, Mar Amengo, un grande re, Romano e Singan. Erano i primi

clan zingari, che si mossero dalle regioni del Punjab, del Sind e del Rajasthan a causa delle incursioni degli Unni Bianchi, che tra il 415 e il 500 dopo Cristo invasero a più riprese l'India settentrionale.

Attendibile più nei termini temporali che per la storicità degli eventi citati, questa leggenda tende a chiarire le tre grandi ramificazioni etniche: *Rom*, *Sinti* e *Kalè*. Una tripartizione più formale che sostanziale, poiché in origine tutti i gruppi facevano riferimento a *Rom*. I *Sinti* non sarebbero altro che i *Rom* del *Sind*. Gli spagnoli *Kalé* (termine che in sanscrito significa nero), invece, sarebbero i *Rom Neri*, provenienti dal corso superiore dell'Indo, come fa supporre anche l'omonimia con la locale popolazione indoeuropea dei *Kalah*.

Tutti seguirono un percorso obbligato: risalirono il corso dell'Indo, varcarono il passo himalayano del Khyber, e attraverso l'Afghanistan penetrarono in Iran. Il vasto impero persiano, che s'estendeva dall'Assiria al Belucistan, divenne dal V° secolo il secondo polo di aggregazione degli zingari finché, cento anni dopo, non presero a dispersersi per le strade della Mesopotamia, tra Bassora e Baghdad, dove si diedero al banditismo, o lungo il Tigri, dove allevavano bufali e buoi. La conquista araba, poi, ebbe l'effetto di ampliare il raggio di nomadismo degli Zingari verso la Siria, la Palestina e l'Egitto. Quelli che vi giunsero per primi, nell'VIII° secolo, furono i progenitori degli odierni zingari del Medio Oriente, localmente noti come *Karachi* (neri) in Persia, *Kowli* (ancora neri) in Irak, *Kurbati* (stranieri) in Siria, *Nawar* (fabbricanti o forse musicisti) in Palestina, *Ghaghar* (ancora stranieri) in Egitto. Numerosi altri gruppi, invece, si rimisero in marcia a causa del conflitto tra bizantini e arabi, nel IX° secolo. Il cronista arabo Tabari accenna a popolazioni che furono catturate dai bizantini nell'855, e condotte in cattività con suppellettili e bestiame: probabile che si trattasse del primo clan di Zingari a giungere nell'Impero Cristiano d'Oriente. Proseguendo il cammino verso nord-ovest, gli zingari penetrarono in Armenia e nel Caucaso, come dimostra la presenza, nel *Romani*, di numerosi vocaboli armeni e ossetici. Mentre alcuni vi si stabilirono (i cosiddetti *Bocha*), verso la metà dell'XI° secolo altre carovane proseguirono per la Turchia e raggiunsero le coste del Mar Nero, dilagando nei territori di lingua greca.

Il lungo soggiorno in Grecia

Nel 1054 un monaco del monte Athos, nella penisola Calcidica, annotò il passaggio di una banda di nomadi, “maghi, indovini e incantatori di serpenti”, denominati *Atsingani* (intoccabili). Era il nuovo nome degli zingari, derivante dal termine con cui si indicava una setta eretica diffusa nell’VIII° secolo nell’Anatolia settentrionale. Quest’appellativo, naturalizzato, serve ancora a indicarli nei principali idiomi europei: *zingari* in italiano, *tsiganes* in francese, *zigeuner* in tedesco, *czigany* in ungherese, *cykan* in russo, *cyganis* in rumeno, *zigenare* in svedese.

Dalla penisola calcidica gli zingari si diffusero in tutta la Grecia continentale e insulare. La felice posizione geografica e le buone difese dalla minaccia turca ne fecero il terzo polo di insediamento e poi di diramazione. Molti vi adottarono un sistema di vita sedentario, intessendo rapporti stabili con i greci autoctoni, come dimostra l’esistenza accertata di villaggi zingari di centinaia di capanne e di insediamenti su rovine preesistenti. A Corfù, ad esempio, per volere dell’imperatrice Caterina di Valois, una vasta comunità fu ridotta in vassallaggio nel 1340, e prese il nome di *Baronia degli zingari*. Del resto il retaggio lasciato dalla lingua ellenica nel *Romani* è molto ricco, e dimostra quanto la grecità sia entrata a nel substrato ziganico. Dopo tre secoli di permanenza, tuttavia, l’espansione dei turchi nella seconda metà del Trecento avrebbe provocato l’ennesimo viaggio.

L’arrivo in Europa, seguendo i corsi d’acqua

Sporadiche presenze di zingari sono segnalate già nei primi anni del ‘300 in Europa orientale, in Slovacchia (1322), in Ungheria (1329), e in Serbia (1348). In Italia, nel XIV° secolo, la cittadina molisana di Jelsi era conosciuta come *Giptocasta*, o *Castrum Giptae*, e inoltre è certo che il celebre pittore Antonio Solaro, nato nel 1382 in Abruzzo, fosse figlio di un fabbro zingaro. Si trattava però di casi isolati, di avanguardie giunte alla spicciolata; l’ondata più consistente si mosse dopo che gli ottomani varcarono lo stretto dei Dardanelli, nel 1354, e conquistarono la Tracia, la Bulgaria e gran parte della penisola balcanica. La guerra disperse gli zingari proprio verso la Romania e i Balcani, dove i clan e le famiglie si stanziarono vicino

ai monasteri e alle residenze dei signori feudali, ai quali prestavano servigi. Fu tale la qualità delle loro arti, da venir presto conosciuti in base ai mestieri esercitati: *Rom Kalderas* (calderai) esperti nella lavorazione dei metalli; *Rom Lovara* (dall’ungherese *lob*, cavallo) dediti all’allevamento e al commercio dei cavalli; *Rom Curara* (da *curi*, coltello o da cura, setaccio), fabbricanti di scope, pettini e spazzole; e inoltre *Aurari* (orafi), *Ursari* (ammaestratori di orsi), *Gurvara* (mandriani), *Masara* (pescatori) e così via.

Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), i turchi estesero il loro dominio su parte dell’Ungheria e sull’intera penisola balcanica, provocando una nuova ondata migratoria, che giunse in Europa occidentale in due tempi, all’inizio e alla fine dell’offensiva turca, e seguì proprio le direttrici ungherese e balcanica. Il primo flusso, documentato dalle cronache e dagli atti municipali dei primi decenni del Quattrocento, fu un susseguirsi tutt’altro che disordinato di clan, provenienti dalla pianura magiara, lungo il corso del Danubio e di altri corsi d’acqua. Si spostavano in gruppi strutturati ed estesi, decine, a volte centinaia di uomini donne e bambini, guidati da capi che portavano il titolo di re, duca, conte, capitano o *voivoda*. Avendo ben comprese le dinamiche sociali e politiche dell’Europa tardo medievale dove, fra guerre e crociate, non era insolito incontrare nobili spodestati e viandanti, dicevano di provenire dall’Egitto o dal *Piccolo Egitto*, il Peloponneso, e perciò furono denominati anche *egiziani*, appellativo che è alla base dei termini con cui oggi vengono chiamati in Spagna, *gitanos*, in Inghilterra, *gypsies*, e in Grecia, *gyphotoi*. Dicevano anche di essere cristiani, costretti a viaggiare per espriare le colpe dei genitori: per aver rinnegato la religione cristiana, per aver negato l’ospitalità alla Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto, o persino per aver forgiato i chiodi con cui fu crocifisso Gesù. Venivano accolti come pellegrini, e ricambiavano l’ospitalità offrendo beni e mestieri: intrecciavano canestri, fabbricavano e riparavano pentole e coltelli, commerciavano e addestravano animali. Erano abili musicisti, le loro donne danzavano, predicevano la fortuna e conoscevano i rimedi erboristici.

Nel 1417 la cosiddetta *Grande Banda*, composta da almeno quattro clan, attraversò la Germania seguendo il corso dell’Elba fino al mar Baltico. Nel 1418 sono segnalati nel bacino medio del Reno, fra

Strasburgo e Francoforte; nel 1419 fra Basilea e Zurigo e in Francia, nella valle del Rodano. Nel 1421 in Belgio, lungo lo Scheldt e la sua vasta rete di canali. Nel 1422 alcuni di loro sono segnalati in Italia, a Forlì e a Bologna, sotto la guida del leggendario Duca Andrea, alla volta di Roma. Il *Corpus Chronicorum Bononiense* riferisce che erano “la più brutta gente che si vedesse mai... magri, negri et magiavano come porci”. Entrarono in città vantando un decreto del re d’Ungheria che li autorizzava a “rubare in ogni parte ch’elli andassero”. Molti clan erano muniti di simili salvacondotti, passaporti o lettere di protezione da parte di sovrani e imperatori. Una di queste, la cui autenticità è incerta, reca la firma di papa Martino V (vd, DVD...), e pare sia stata concessa per interessamento del cardinale Baldassarre Costa, molto amico dell’imperatore ungherese Sigismondo. Lo stesso imperatore che avrebbe accolto, nel castello di Spis, in Slovacchia, il clan del voivoda Ladislao, giunto poi nel 1424 a Ratisbona, sul Danubio, con un suo lasciapassare. Nel 1425, clan della *Grande Banda* sono segnalati in Spagna a Saragoza, sul fiume Ebro. Nel 1427 a Parigi. Tra il 1430 e il 1450 lungo l’Isère, la Loira, la Mosella e la Senna. Questi gruppi, spostandosi con movimenti incrociati e trasversali, raggiunsero tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento i paesi più remoti: Inghilterra e Scozia (1490-92), Portogallo e Russia (1501), Danimarca (1505), Svezia (1512), Finlandia (1515) e Norvegia (1540).

La seconda corrente migratoria, di poco successiva alla prima, interessò gruppi di zingari giunti via mare dalle regioni ellenofone, dopo la conquista turca di Grecia e Albania (1466), e segnò l’arrivo dei *Rom* in Spagna, dove i documenti citano questi zingari come *Griegos*, e nel nostro meridione. In entrambi i casi, l’accoglienza non fu del tutto ostile, anche se l’Italia, frammentata in municipi, signorie e ducati, stava già diventando uno dei più sanguinosi teatri delle guerre dinastiche europee.

Il pregiudizio modernizzato: genesi del razzismo europeo

Il XVI° secolo segna per l’Europa l’inizio dell’età moderna. Al termine della transizione fra sistema feudale e urbanizzazione, crollata per sempre l’autorità imperiale, nel vecchio continente crescevano le spinte autonomiste delle chiese protestanti riformate,

e cresceva la reazione controriformista dei cattolici. Da un lato, con le scoperte geografiche, si affermava la visione eurocentrica e assolutista delle monarchie coloniali, dall’altro le città ed il loro tessuto sociale preparavano il terreno alle rivoluzioni politiche, economiche e industriali che sarebbero esplose dopo il ‘600, marcato dall’ultima epidemia di peste, da lunghe guerre, e dalle conquiste coloniali.

Nel seconda metà del ‘500, i grandi flussi che avevano spinto gli zingari in Europa si arrestarono: con poche eccezioni, per due secoli non vi furono grandi spostamenti. Il rapporto con le società ospitanti, però, cambiò in modo drastico.

Ai primi tempi del loro arrivo in Europa gli zingari, benché temuti, erano tollerati o addirittura accolti dalle popolazioni locali. Circondati da un’aura misteriosa ed esotica, in virtù della loro abilità come artigiani e allevatori, ricevevano viveri, vesti, denaro. Venuti meno gli ideali ascetico-caritativi del primo cristianesimo, che nei poveri e nei vagabondi vedeva la stessa figura del Cristo, anche gli zingari cominciarono ad essere oggetto di pregiudizio e ostilità. Il fatto che conducevano una vita di penitenza venne messo in dubbio, e anzi li si accusò di essere pagani, di rapire i bambini di essere streghe e maghi. Degli zingari, nelle cronache dell’epoca, si ripeteva che erano rumorosi, sporchi, immorali, disonesti. Parassiti come gli ebrei, infedeli come i ricacciati arabi.

Affiorava in Europa la *costruzione del diverso*, genesi culturale del moderno razzismo europeo: il passaggio dal pregiudizio istintivo e atavico verso chi è straniero a un più moderno, e tragico, senso di superiorità, vincolata a insorgenti gerarchie religiose, sociali e di cittadinanza.

Va ricordato, a conferma di ciò, che il decreto del re Ferdinando d’Aragona, formulato nel 1492, condannava all’esilio dal regno di Spagna non solo gli zingari, ma anche i mori e gli ebrei.

A partire da quella data prese il via uno sterminio incredibile di decreti, leggi, coercizioni, persecuzioni, da parte di tutte le autorità europee.

Nel 1500, la Dieta del declinante Sacro Romano Impero accusò gli zingari di essere spie dei turchi, e ne decretò senza riuscirvi l’espulsione da tutti i territori germanici. Le chiese cristiane, come

già fecero gli Imam musulmani, posero gli zingari fuori delle comunità religiose, vietando loro l'ingresso nei luoghi di culto e minacciando scomuniche o espulsioni anche a chi li avesse accolti o aiutati. Ciò spiega perché ancora oggi, malgrado molti di loro siano credenti cristiani o musulmani, esercitino il culto in modo autonomo da autorità religiose ed ecclesiastiche.

Fra il Quattrocento e il Seicento, in molti paesi dell'Europa orientale, dalla Romania alla Russia, in Bessarabia come in Valacchia, gli zingari furono ridotti in schiavitù e divennero proprietà dei signori locali, dei regnanti e delle chiese ortodosse. Nel 1654 Basilio Lupo, principe di Moldavia, redasse un codice per regolamentare trattamento e proprietà degli schiavi zingari.

Le città dell'Europa occidentale non accoglievano più gli zingari: le corporazioni di mestiere, gelose del monopolio di cui godevano, cercavano in tutti i modi di impedire l'esercizio, delle loro occupazioni tradizionali. Una grida milanese, datata 13 marzo 1663, afferma che “*Ogni cittadino è libero di ammazzare gli zingari impune, e di levar loro ogni sorta di robbe, di bestiame e denari che gli trovasse*” prescrivendo la forca per quelli che fossero entrati nei confini del ducato. Pene capitali, galera, amputazioni e marchi a fuoco, ma anche espulsioni, sequestri e divieti a svolgere commerci e mestieri: furono queste vessazioni, comuni in tutta Europa, a costringere gli zingari all'accattonaggio e al furto, alimentando il pregiudizio che li accompagna da sempre.

La disastrosa guerra dei trent'anni, poi, ricadde con le sue miserie anche sugli zingari alsaziani, boemi e tedeschi. Questa lunga e rovinosa lotta, che costrinse alla fame decine di migliaia di persone, fu combattuta dall'Europa protestante per strappare i territori tedeschi al controllo cattolico gesuita, per impedire alla Germania di riunirsi di nuovo sotto uno scudo imperiale, e per assicurare ai vincitori il dominio del mar Baltico. A fine guerra, nel 1648, quando orde vaganti di contadini diseredati e di soldati sbandati battevano le strade, anche alcuni zingari si riunirono in bande - come quella di Jakob Reinhardt, impiccato nel 1687, dandosi a furti e saccheggi. Ormai, la reputazione degli zingari mitteleuropei era definitivamente compromessa.

Assimilazione forzata

Col sorgere delle teorie illuministe filantropiche ed egualitarie, dalla seconda metà del Settecento, alcune monarchie europee adottarono politiche nuove, tendenti ad assimilare, con metodi coercitivi, gli zingari alla popolazione locale. Sedentarietà forzata e abbandono coatto di usi e costumi: a ciò richiamavano i provvedimenti dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, di Federico II di Prussia e dell'imperatrice Caterina di Russia. In Spagna Carlo III impose a chi si fosse convertito e assimilato il nome di *nuevos castellanos* (sul modello dei *nuevos cristianos*, gli ebrei convertiti). In Ungheria Maria Teresa volle che fossero chiamati *Uj Magiar* (nuovi ungheresi). Simili vessazioni costrinsero gli zingari a limitare gli spostamenti e a stabilirsi in regioni circoscritte, senza tuttavia riuscire a cancellarne l'identità, e favorendo invece la formazione di diversi gruppi etno-linguistici che costituiscono, a tutt'oggi, lo strato più antico dell'insediamento zingaro in ciascuna nazione europea. Zingari naturalizzati, che assunsero il nome della regione di accoglienza. *Sinti Lombardi e Piemontesi*, *Sinti Taic* o *Gackane* (tedeschi), *Sinti Estrexaria* (austriaci), *Rom Abruzzesi*, *Rom Harvati* (della Croazia), *Rumungri* (dell'Ungheria), *Slovensko Roma* (Cechia e Slovacchia), *Bergitka Roma* (Polonia), *Tattaren* in Svezia, *Russka Roma* (Russia), *Sibirskia Rom* (Siberia), *Lotvka Rom* (Lituania), ecc. Naturalizzati ma pur sempre zingari, tanto da finire per essere le prime vittime della *Porrajoms*, la tragica persecuzione nazifascista del Novecento.

Le nuove Indie

A dispetto delle politiche assimilative, però, che peraltro non interessarono tutt'Europa, nel Diciannovesimo secolo la condizione degli zingari restò problematica. Sebbene alcuni di loro riuscissero a raggiungere un certo benessere ad anche una certa notorietà attraverso le arti musicali e circensi, nella maggior parte dei casi subivano una diffusa ostilità, in bilico fra divieti, espulsioni o assimilazioni forzate. Inoltre l'insorgenza di nuove identità nazionali in Prussia, in Italia e nell'Europa orientale, rendeva molto incerto lo scenario politico e sociale. L'industria in piena espansione, infine, sottraeva all'artigianato la produzione di manufatti, rovesciando in una crisi

irreversibile il sistema socio-economico zingaresco, basato proprio sull'esercizio di arti e sul viaggio. Allo stesso tempo i nuovi continenti richiamavano coloni e manodopera in misura crescente. Il flusso migratorio degli zingari si propagò così anche oltreoceano; già nel secolo XVI° molti zingari furono deportati nelle terre d'oltremare dalle potenze coloniali. La Spagna aveva inviato un gran numero di zingari in America latina e nelle Antille. Il Portogallo li deportò in Brasile, Angola e Capo Verde. Nel settecento dall'Inghilterra furono inviati in America del Nord, in Giamaica, nelle Barbados; perfino in Australia. La Francia adottò la stessa politica inviandoli in Martinica (1724) e in Louisiana (1750). Ma fu durante tutto l'Ottocento che molti Zingari di origine balcanica migrarono negli Stati Uniti, in Messico e in Argentina, insieme con gli altri emigrati europei. Il fenomeno raggiunse tre vette: il primo dopo l'emancipazione degli schiavi rumeni (1837/1848). Poi, nel Ventesimo secolo, dopo la prima guerra mondiale, con lo sfacelo dell'impero austro-ungarico; e durante la seconda guerra mondiale, per sfuggire alle persecuzioni naziste. Oggi si incontrano gli Zingari nel Canada, in California, nei sobborghi di New York e di Chicago, in Messico, nell'Honduras, in Brasile, Uruguay, Argentina, Cile e in Australia. Ad eccezione dell'Antartide, tutti i continenti della terra registrano la presenza di zingari, il cui numero complessivo si aggira dai dieci ai dodici milioni di individui.

Capitolo 2°

Dal Pregiudizio al Razzismo moderno

L'illuminismo italiano e gli zingari

Anche in Italia, le politiche di repressione contro gli Zingari proseguirono per tutto il Settecento e nei primi anni dell'Ottocento. In sostanza la penisola fu immune alla tendenza di adottare pratiche più o meno illuminate d'assimilazione. Tuttavia, pur mancando un'esauriente documentazione sugli effetti di bandi e decreti persecutori, si ritiene che tali misure - adottate nelle regioni settentrionali e centrali con maggior frequenza che in meridione - non fossero applicate sempre alla lettera, e che talvolta Rom e Sinti godessero del favore della popolazione locale, derivante dall'utilità dei mestieri offerti. Altre volte, invece, erano le arti musicali e

circensi a consentire agli zingari di muoversi e di essere bene accolti. Ancora oggi molti dei Sinti emiliani, lombardi e piemontesi esercitano il mestiere di giostrai o possiedono circhi, alcuni di importanza nazionale; e ancora oggi i Rom abruzzesi, basano le loro forme di economia su mestieri artigianali e itineranti. Rom e Sinti, inoltre, hanno assimilato usi religiosi, culturali, ed economici delle società in cui arrivavano; anche elementi linguistici come nuovi nomi e cognomi, che li aiutavano a integrarsi e ad essere meno riconoscibili. In Italia, come nel resto d'Europa, l'età dei lumi aveva prodotto un diverso atteggiamento culturale: molti aspetti del sapere si erano rinnovati radicalmente, inseguendo una propria disciplina di metodo. Grazie anche al retaggio umanista, l'osservazione dei fenomeni naturali assunse codici di sperimentazione empirica, e coniugandosi ai meccanismi stringenti della logica e della matematica, diede origine alle cosiddette scienze moderne. Allo stesso modo lo studio della storia perse la sua finalità didattica e morale, e liberata da allegorie educative, da parabole e leggende, tornò a basarsi sulla ricostruzione e sull'analisi dei documenti.

Anche nella ricostruzione della storia degli zingari vi fu questo mutamento di prospettiva; tuttavia la sostanza non cambiò molto. Rom e Sinti restavano da evitare, non più perché maledetti da Gesù Cristo, o perché esseri magici e demoniaci, ma perché portatori di una tendenza *naturale* al vagabondaggio e all'impostura. È uno scarto tanto dannoso quanto importante, poiché prepara il terreno scientifico e culturale alla condanna di inferiorità, non ancora razziale, inflitta dalle società europee nei confronti di ebrei, zingari, e dei pochi africani presenti in continente.

La precisione e il riferimento alle fonti di quegli studi, che ricostruivano i rapporti fra gli Zingari e la società italiana ed europea evidenziandone soprattutto i lati negativi, miravano a rendere le affermazioni perentorie, inopinabili, *scientifiche*.

Un esempio di questa scientificità formale più che sostanziale, si trova negli scritti di Ludovico Antonio Muratori, il celebre storico italiano vissuto nel '700, che in una dissertazione si occupa di superstizione e parla degli Zingari. Lo scrittore indica nella superstizione la persistenza di credenze ataviche e false, a loro volta cause di paura, disgrazie e altre vittime. Quando tocca agli zingari, però, Muratori

si fa severo: addirittura, con un cenno autobiografico, ricorda che neppure egli stesso, da bambino, era riuscito «...a sfuggire immune dalle loro unghie adunche». Li descrive abili nello sfruttare l'ignoranza altrui, quasi che essi ne fossero immuni; un popolo che, imbrogliando con mille trucchi, anziché con l'onesto lavoro, riusciva da secoli a vivere di menzogne e di furto, comprandosi poi il favore dei potenti. «Innanzitutto mi sembra che abbiano sbagliato i nostri padri – afferma - quando lasciarono libero ingresso in Italia a quegli impostori che si chiamarono Zingari o Zingani, come li chiamiamo ancor oggi».

I nuovi stati nazionali del XIX° secolo e il positivismo evolucionista

Oltre alle migrazioni verso l'America e le altre colonie d'oltremare, e oltre all'industrializzazione e all'urbanizzazione, L'Ottocento europeo, apertosi con il congresso di Vienna (1815) e la restaurazione del dispotismo illuminato, ha visto la nascita di nuovi stati nazionali, come la Prussia e l'Italia, e il rinnovamento di quelli già esistenti. Il modello di stato che emerse dopo la rivoluzione francese, l'avventura napoleonica e le guerre di indipendenza, poggiava sulla centralità politica, burocratica e amministrativa delle istituzioni, e sul rinforzo, in nome dell'ordine pubblico, del controllo sociale attraverso lo *stato di polizia*.

Il regno d'Italia raggiunge l'unità nazionale nel 1861, sotto la guida della dinastia dei Savoia e grazie all'apporto di un intenso movimento politico, il *risorgimento*, sostenuto da diverse correnti ideologiche e da diverse forze sociali. Prima dell'unificazione, all'interno dei regni e dei ducati della penisola furono applicate forti restrizioni alle libertà civili, in reazione ai continui tentativi insurrezionali, e le polizie conducevano politiche repressive volte a colpire i patrioti italiani. Tali misure accentuavano il controllo anche su chi non aveva fissa dimora, come la maggior parte dei Rom e dei Sinti del tempo. Dopo la fallita insurrezione modenese del 1832, le autorità emisero un'ordinanza sull'attività di locande e alberghi del ducato, che potevano accogliere solo chi era munito di passaporto. In particolare era proibito: «...ai così detti Zingari, ed agli Accattoni d'introdursi nei Dominj Estensi se stranieri, e di sortire dal proprio

Comune se nazionali».

A parte simili misure, spesso temporanee, l'Italia dell'epoca, distratta dal processo di unificazione, ridusse al minimo le attenzioni persecutorie verso gli zingari.

Al contrario però, nei nuovi ambiti di ricerca che s'affermarono nella seconda metà del XIX° secolo in seno al positivismo, fu tutto un fiorire di studi che riguardavano Rom e Sinti.

Estremizzando i principi dell'illuminismo settecentesco, il positivismo rifiutava ogni risultato che non fosse fondato sulla conoscenza scientifica e analitica dei fenomeni, e fu di stimolo alla nascita di discipline come la psichiatria, l'antropologia e i primi studi comportamentali e criminologici. Data la loro presenza sul territorio europeo, e date le loro differenze identitarie, Rom e Sinti divennero oggetti d'osservazione privilegiata per queste nuove discipline. Ancora, tale interesse non giocò a loro favore, anzi: mentre in epoca romantica alcuni studiosi erano giunti a elaborarne un'immagine positiva, secondo la chiave del *buon selvaggio* di Rousseau, gran parte degli studi positivisti contribuì invece a consolidare in tutt'Europa i pregiudizi più atavici e scontati.

Già nel 1841 Francesco Predari, funzionario della Biblioteca di Brera a Milano, pubblicava uno studio sulle *Origini e vicende dei Zingari* che aveva per sottotitolo *Con documenti intorno le speciali loro proprietà fisiche e morali, la loro religione, i loro usi e costumi, le loro arti e le attuali loro condizioni politiche e civili in Asia, Africa ed Europa*. Pur sforzandosi di offrire una prospettiva analitica, Predari si chiede come abbia potuto prodursi «l'esistenza di questa sì miseranda porzione dell'umanità» e verso la fine del libro, arriva a definirli «bruti» che non possiedono un sentimento religioso o principi morali.

Alcuni anni dopo, lo psichiatra e antropologo Cesare Lombroso - il maggior rappresentante del positivismo italiano, ritenuto fra i fondatori della moderna criminologia -, affascinato dalle teorie di Mendel e di Darwin sull'ereditarietà genetica e sull'evoluzione biologica, pubblicò una serie di studi dedicati all'analisi dei tratti somatici ricorrenti nei *delinquenti*. Secondo Lombroso, alcune caratteristiche *fisiognomiche*, come la forma del cranio, la distanza fra gli occhi, la dentatura e le impronte digitali, potevano fornire, se

opportunamente misurate, codificate e catalogate, precise indicazioni, definite *antropometriche*, sulle tendenze comportamentali di un individuo. La *fisiognomica antropometrica*, sosteneva lo studioso, sarebbe presto divenuta una scienza capace di rivelare le *tare* caratteriali degli uomini e le loro predisposizioni a delinquere o ad altri comportamenti *antisociali*. Nella sua maggiore opera, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline economiche* (1876), Lombroso fornisce una vera e propria catalogazione di *tipi* individuali e sociali propensi a delinquere, e si occupa anche di Rom e Sinti, inquadriati come inetti e licenziosi, violenti e propensi a delinquere. Per essere più convincente, utilizza addirittura il concetto di razza: «...sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti - afferma il criminologo - e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore... tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi a un piccolo lavoro continuato... ingrati, vili, e nello stesso tempo crudeli... Sono vendicativi all'estremo grado... sono appunto, come i delinquenti, vanitosi, eppure senza alcuna paura dell'infamia... amanti dell'orgia, del rumore, nei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo».

La sistematizzazione del razzismo

Il riferimento alla *razza*, qui applicato a Rom e Sinti, non deriva direttamente dalle teorie di Darwin, e tantomeno è frutto originale del pensiero di Lombroso. La concezione secondo cui le caratteristiche fisiche, psichiche e caratteriali fossero riconducibili a diversi tipi di *razze* umane è sostenuta da numerosi pensatori europei contemporanei al criminologo, e l'idea di intervenire sulla specie umana è antica. Già Platone, nella *Repubblica*, sosteneva che lo stato dovesse controllare la capacità riproduttiva dei suoi membri, selezionando gli individui migliori e sopprimendo i nati da unioni tra individui *tarati*. Certo, per quanto suoni paradossale, è proprio nell'alveo della cultura positivista, così attenta alla prova scientifica, che la *costuzione del nemico etnico*, elaborata a partire dal XV° secolo, assume la portata di *teoria delle razze umane*, o *razzismo*.

La parola scelta, *razza*, derivante dal francese arcaico *haras*

(allevamento di cavalli), era usata in ambiti accademici, in biologia e in veterinaria, per distinguere le specie animali al loro interno, e avrebbe voluto esprimere un'oggettività inattaccabile. Lo spirito scienziato del positivismo, pensando di poter indagare con gli stessi strumenti di analisi quantitativa sia il mondo naturale che quello umano e sociale, offrì gli elementi per formulare una dottrina delle razze con precise gerarchie tra i gruppi etnici superiori e inferiori; e ciò facendo, manifestò un evidente pregiudizio etnocentrico prendendo al vertice, come parametro ideale, la razza bianca europea.

Sarebbe erroneo, tuttavia, attribuire al solo positivismo le aberrazioni culturali, sociali e scientifiche che condussero al razzismo ideologico e al razzismo di stato. A questa costruzione contribuirono in modo cruciale anche altre correnti di pensiero, e non furono estranee vicende come quella degli schiavi africani negli Stati Uniti, che fu tra le cause della guerra civile, o come i conflitti fra coloni europei e popolazioni autoctone del Sudafrica.

Di certo il processo è articolato, e prima di tutto è bene affermare sopra ogni dubbio che i più recenti studi di genetica e di biologia hanno dimostrato l'infondatezza del concetto di *razza* applicato agli esseri umani, mettendone in seria discussione l'utilizzo anche per le specie animali.

Il primo classico della moderna letteratura razzista europea è il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, pubblicato a Parigi nel 1855 dal conte Joseph Arthur de Gobineau, che già fa propri tutti i temi del razzismo successivo. L'ossessione per la purezza del sangue e per le qualità *razziali* innate in un popolo. La pretesa dimostrazione della superiorità assoluta degli *ariani*. La diffidenza e il disprezzo, in primo luogo per l'elemento semitico, ebraico, e in subordine per tutte le *culture* estranee all'origine eurocristiana. Folgorato dalle tesi di Gobineau, Richard Wagner, il grande musicista tedesco, diede vita a un circolo per diffondere il nuovo pensiero in Germania; spingendosi oltre l'inglese Houston Stewart Chamberlain, che aveva sposato la figlia di Wagner, Eva, diede alle stampe, nel 1900, un monumentale saggio: *I fondamenti del XIX secolo*. 1200 pagine con un'unica, logorroica teoria dominante: quella della «*superiorità della razza germanica, cui Dio ha affidato la missione di civilizzare il mondo e di dare origine a una nuova,*

forte, pura, civiltà occidentale». Sia Gobineau che Chamberlain giunsero a sostenere che le più evolute conquiste culturali e sociali fossero opera degli *ariani*, mettendoli in guardia dal mescolarsi con razze inferiori. La razza diveniva il motore di ogni sviluppo storico, e tutte le altre forze le erano subordinate.

Fra Ottocento e Novecento: l'eugenetica

Negli stessi anni, accanto a queste concezioni apertamente razziste, in ambito medico-scientifico si sviluppò l'*eugenetica*, che si proponeva di migliorare la specie umana mediante il controllo della procreazione e la limitazione dei matrimoni agli individui ritenuti mentalmente e fisicamente adatti. Per l'inglese Francis Galton (1822-1911), che scelse il termine dal greco (buona nascita), migliorare la specie umana significava migliorare l'umanità, e anch'egli richiedeva che alle razze più *adatte* fosse garantita la prevalenza su quelle meno adatte. Lo statistico Karl Pearson (1857-1936), seguace di Galton, teorizzava che fosse un dovere patriottico dei popoli superiori di espellere le razze inferiori, e offriva le sue competenze matematiche e statistiche per la costruzione di metodi di indagine biometrici. Un medico tedesco, Alfred Ploetz (1860-1940), pubblicò nel 1895 uno studio nel quale, pur non professando idee antisemite, proponeva una rigida forma di darwinismo sociale, intesa a salvaguardare la salute e quindi la superiorità del popolo tedesco: tutte le nascite, in Germania, avrebbero dovuto passare l'esame di un comitato di medici cui spettava decidere della sopravvivenza o meno del neonato. Nel 1936 Ploetz, che per primo usò l'infausta e odiosa espressione di *igiene razziale*, fu nominato da Hitler in persona professore emerito dell'università di Monaco di Baviera, la prima ad istituire, nel 1923, una cattedra di igiene per la razza, affidata a un allievo dello stesso Ploetz, Fritz Lenz. Anche Lenz riteneva che non esistesse una razza *adatta* a priori, differenziandosi così dagli ideologi sempre più numerosi della superiorità ariano-germanica. I due medici, inoltre, erano preoccupati per gli effetti dannosi delle istituzioni sociali di previdenza e per i costi sociali ed economici derivanti dalla protezione dei *soggetti deboli*.

Teoria delle razze ed eugenetica ebbero uno straordinario successo anche negli Stati Uniti, dove produssero un'infinita pubblicistica,

tuttora attiva, che vanta titoli del calibro de *Il negro: è una bestia*, di Charles Carroll, il *Passaggio della grande razza*, di Madison Grant, *L'eredità razziale dell'America* di C.B. Stoddart. Nel 1907 Charles B. Davenport definì l'eugenetica «la scienza del miglioramento della razza umana», e nel 1923 l'esimio psicologo Robert Mearns Yerkes, professore ad Harvard, dichiarava: «dobbiamo accettare di misurare l'intelligenza innata. È necessario far fronte alla possibilità della mescolanza razziale che qui in America è infinitamente peggiore di quella che viene affrontata da qualsiasi paese europeo poiché noi stiamo incorporando i negri nel nostro ceppo razziale. Il declino dell'intelligenza americana sarà più rapido... a causa della presenza, qui, dei negri». Per risalire la china, gli Stati Uniti avrebbero dovuto tutelare la preminenza dei *Wasp: White Anglo Saxon and Protestant*, bianchi, anglo sassoni e protestanti.

Il “tramonto dell'Occidente”

Per comprendere le motivazioni profonde degli auspici e delle attese che le teorie eugeniche e razziali suscitarono, in tutto il mondo, tra scienziati, filosofi, politici e nella stessa opinione pubblica, è necessario rifarsi allo scenario dell'epoca. L'ideologia della razza, rivestita di argomentazioni scientifiche e morali, rispondeva in quegli anni a precise esigenze politico-sociali. Il consolidamento degli stati nazionali, insieme alla competizione intercontinentale per il primato economico e per il dominio coloniale, esigevano la costruzione di identità riconoscibili con orgoglio, basate su radici pseudostoriche, su miti fondativi della manifesta superiorità rispetto ad altre culture e popoli, a cominciare da quelle più vicine, presenti in Europa. Soprattutto gli ebrei, quindi, portatori di un'identità linguistica e culturale rafforzata dalla diaspora, fondata sulla religione, alla quale si aggiunge il concorso di colpa morale per la morte, la *passione* di Gesù Cristo. Numerosi in tutta Europa, spesso ben integrati - malgrado le secolari restrizioni sulla proprietà e sul credito e malgrado le vessatorie ghettizzazioni - nel tessuto sociale ed economico di Italia, Francia, Germania, Polonia e di tutto l'impero austroungarico.

E pure gli zingari, riconoscibili nel vestiario e talvolta nell'aspetto, girovaghi, portatori di costumi e idiomi estranei, anch'essi coinvolti

nella morte di Cristo. Così, in un clima di acceso nazionalismo, la scienza fornì le argomentazioni razionali per un'ideologia che aveva precise finalità politiche, e così la presunta superiorità antropologica e culturale si fece diversità di razza tra gruppi etnici.

A ciò si aggiunge la rinnovata corsa coloniale di fine '800 e dei primi anni del '900, con l'implicita necessità di legittimare il controllo politico-economico e lo sfruttamento militare di interi territori extra-europei. Controllo giustificato ancora una volta dalla presunta inferiorità degli autoctoni, colonizzati e *civilizzati* dai più nobili popoli europei e cristiani.

Quando il positivismo entrò in crisi, nei primi anni del XX° secolo, non vi fu un'analoga caduta delle tesi razziste ed eugeniche. Al contrario, di fronte a una crisi sociopolitica che condannava l'Europa a diventar teatro del conflitto più sanguinoso mai avutosi, non furono pochi i pensatori che individuaron proprio nella contaminazioni biologiche e culturali le cause del declino europeo. Pensatori di spessore, talvolta maliziosamente interpretati, come il grande filosofo Friedrich Nietzsche, e il suo idealizzato superuomo; talvolta invece decisamente ambigui, come Oswald Spengler che nel suo mastodontico *Tramonto dell'Occidente (1918)*, recuperando simboli e miti provenienti dall'India e dalle più arcaiche culture, rafforzò il mito moderno degli ariani, gli unici in grado di imprimere una svolta radicale alla declinante civiltà europea, grazie alla costruzione di una cultura rinnovata dalle fondamenta di un inedito e severo ordine sociale.

Oltre ad affascinare politici e intellettuali in tutta Europa, anche in Italia, da D'Annunzio a Papini, da Prezzolini a Marinetti, queste correnti di pensiero resero ancor più precipitosa la corsa verso il primo conflitto mondiale, vissuto da molti come una radicale occasione di *rinascita* culturale e politica: affermando l'idea che la cultura sia espressione delle qualità *razziali* innate nel popolo che la esprime, fornirono al razzismo una metafisica, una visione archetipica e fuori dal tempo, così come il positivismo aveva offerto la disciplina scientifica e le sue applicazioni pratiche, sociali e politiche.

Questa derivate furono benvenute anche negli ambienti più conservatori del cristianesimo, che avevano molte difficoltà nel far proprie teorie e pratiche razziali ed eugeniche, derivanti

dall'evoluzionismo darwiniano e dal determinismo materialista, e in questo modo contribuirono a determinare quel margine di ambiguità e di contraddizione che contrassegnò l'atteggiamento delle principali chiese cattoliche e protestanti negli anni a venire. Non si dimentichi, infine, che in quegli stessi anni, negli Stati Uniti era in uso la pratica del linciaggio contro gli ex schiavi afroamericani, terrorizzati fino agli anni Sessanta (e ancora oggi, sporadicamente) da quello che si presentò come il «baluardo della supremazia bianca», il famigerato Ku Klux Klan.

Ecco le convinzioni politiche e sociali, accademiche e spirituali, il clima culturale ove trovarono complicità e spazio d'affermazione lo stato razziale di Adolf Hitler e del Terzo Reich.

Ecco i principi che ispirarono le leggi razziali della Germania nazionalsocialista e dell'Italia fascista, dopo il 1938. Ecco l'origine del regime di Apartheid sudafricano, resistito fino al 1989, ed ecco, per giungere ai nostri giorni, le anacronistiche, xenofobe convinzioni di molti gruppi e partiti nazionalisti dell'estrema destra europea, come il National Front inglese, la nostrana Forza Nuova o...

Altri studi sugli zingari

Rom e Sinti, si è detto, avevano attratto l'attenzione degli studiosi positivisti. Le ricerche linguistiche avevano confermato l'origine *indoariana* degli zingari. Com'era possibile, allora, che malgrado la comune origine, e malgrado la secolare convivenza in Europa, fossero rimasti *selvaggi e asociali*? Diversi anni dopo Lombroso, nel 1912, l'antropologo Pietro Ellero affermava nella sua *Vita dei Popoli*: «...non sono per fermo né stupidi né ottusi, bensì molto avveduti e scaltri, e per di più in quelle pochissime arti, a cui di malavoglia si applicano, destri e mirabilmente esperti. Che se in pari tempo sforniti di mentale cultura, digiuni affatto di lettere, inetti alle astrazioni speculative di qualunque sorta e persino all'idea del dovere... ciò dessi ascrivere all'essersi eglino arrestati a tal grado di socievolezza o di insocievolezza, che non permise l'attuo sviluppo del loro spirito. Il che tutto il noto, perché se ne tragga la conseguenza, che sì sotto l'aspetto intellettuale non si potrebbero, almeno virtualmente, assegnare ad una razza (come si suol dire) inferiore».

Nella storia successiva, soprattutto in Francia, Italia e Germania, tali giudizi risultarono ancora più pericolosi che nei secoli precedenti. Espressioni come «immagine viva di razza intera di delinquenti» oppure «amanti dell'orgia» e «dediti all'ira» fornivano alibi sostanziali alle secolari vessazioni condotte contro di loro, e apriva scenari ancor più drammatici per il futuro.

Di questo grave colpa sembra accorgersi Adriano Colocci (1855-1941), ritenuto il fondatore della moderna ziganologia italiana. Aristocratico e viaggiatore, incontrò gli zingari durante un soggiorno nei Balcani, e da allora cominciò uno studio approfondito di questo popolo che lo portò a pubblicare il volume *Gli Zingari. Storia di un popolo errante* (1889) e a divenire, nel 1910, grazie alla fama acquistata tra gli studiosi di europei, presidente della celebre *Gypsy Lore Society*, la più antica società di studi zigani. Distante dagli studi positivisti, razzisti ed eugenetici, ma senz'altro molto più approfondito, il suo lavoro è ricchissimo di notizie storiche e geografiche, di osservazioni linguistiche e antropologiche. Non si sofferma su descrizioni facili e folkloriche, come invece avevano fatto Muratori, Lombroso e altri ancora. Con pochi altri, Colocci ebbe il merito di aver mutato la direzione degli studi sugli Zingari rendendo onore, in fondo, proprio alla filosofia che animava il positivismo: analizzare scientificamente e con dati certi.

Anch'egli del resto si concede qualche raro momento di trasporto, molto sentimentale e poco scientifico, per lo stile di vita nomade e «alle memorie della vostra razza, le quali, man mano che si presentavano alle mie ricerche, sembravano ricostruissero eziandio la storia della mia vita, sbattuta pure qua e là, e destinata forse ad eguali peregrinazioni, dolori ed oblio». Nel complesso, però, le sue opere sono rimaste per decenni un punto di partenza per tutti gli studiosi italiani anche se, dopo i suoi studi, si dovrà aspettare più di cinquant'anni perché si sviluppò in Italia una *ziganologia*.

Capitolo 3°

Il crepuscolo della modernità

Trasformazioni geopolitiche e nuovi gruppi zingari

Durante gli ultimi anni dell'Ottocento, e fino allo scoppio della prima guerra mondiale (1917), vi furono significativi spostamenti dei Sinti e Rom europei, in conseguenza al disfacimento dell'impero asburgico, di quello turco ottomano, e alle guerre condotte dalla nascente Prussia contro Danimarca, Austria e soprattutto contro la Francia di Napoleone III°, che portò alla proclamazione dell'impero tedesco. L'espansionismo tedesco, la disgregazione dei territori imperiali di Austria e Turchia, e in misura minore anche l'unità d'Italia, mutarono il quadro continentale. Cambiarono i confini degli stati, parti di popolazione passarono da un paese all'altro, e mentre le nuove nazioni manifestavano l'esigenza di assicurarsi «un posto al sole» nei territori coloniali extraeuropei, cresceva il disagio delle identità nazionali ancora sottoposte al dominio straniero, con le conseguenti aspirazioni all'autodeterminazione. È il caso dei territori al confine fra l'impero austriaco e quello turco: Serbia, croazia, Montenegro, Macedonia e Albania, le cui drammatiche vicende saranno fra le cause della prima guerra mondiale. Non va dimenticato, inoltre, il genocidio degli armeni ad opera dei turchi guidati dal padre della patria, Mustafa Kemal Atatürk, nel 1915, che causò l'eccidio e la diaspora di milioni di individui, fra i quali anche alcuni gruppi di zingari.

Con la sconfitta della Francia ad opera della Germania del Cancelliere Bismarck (1871), il territorio dell'Alsazia-Lorena, al confine tra le due potenze, fu ceduto ai tedeschi; di conseguenza, alcuni Sinti *Gackane* (tedeschi) si spostarono verso la Francia e l'Italia, richiamati dai clan che già vi gravitavano. Alla fine della prima guerra mondiale (1918), con l'annessione del Tirolo e dei territori del nord-est decisa dai trattati di Versailles, i Sinti *estrekharja* (austriaci) entrarono a far parte del Regno, così come gli zingari istriani, sloveni e croati, diventando indesiderati cittadini del Regno. La medesima sorte toccò ad alcuni Rom *Vlah* (valacchi), che avevano abbandonato la Romania per i balcani, dopo l'emancipazione della schiavitù (1855),

approdando infine nelle regioni italiane del nord. Si trattava di Rom Kalderasha, Lovara e Curara che, conservando in molti casi uno stile di vita nomade e artigiano, si diffusero in tutta la penisola. In questo modo la popolazione di Rom e Sinti presenti in Italia vide una crescita consistente.

Gli Zingari? Un problema di ordine pubblico

Come nei tempi passati, e lo abbiamo visto anche nell'episodio di Modena del 1832, l'ozio e il vagabondaggio continuano ad essere una delle preoccupazioni maggiori sul piano del mantenimento dell'ordine pubblico. Già prima che si fosse compiuta l'unità del Paese, il parlamento piemontese, nel 1852 trasforma in legge una serie di "Provvedimenti provvisori di pubblica sicurezza" preparati dal ministro Galvagno che nella sua relazione al disegno di legge afferma, fra le altre cose:

"l'ozio e il vagabondaggio quando non sono energicamente repressi dalla legge sono origine di gravissimi mali (...) L'ozioso e il vagabondo possono considerarsi in permanente reato, frodando la società della parte che da ogni cittadino le si deve e non si possono concepire come possano, privi quali sono di mezzi, esistere senza supporre una continua sequela di truffe". Le persone oziose e vagabonde, proseguirà in un'altra relazione, sono sempre e solo, per il codice penale, persone sospette e conclude "... e se la sorveglianza della polizia, in tempi in cui i delitti sono così frequenti, non l'estendiamo alle persone legittimamente riconosciute sospette, a chi la estenderemo?".

Ozio e vagabondaggio sono un male peggiore degli altri perché alla base di innumerevoli delitti, che vengono perpetrati grazie a questo "vizio".

Questo sfondo di giustificazione morale (il non volere rendersi utili alla società, il vivere in essa come parassiti) farà da guida a tutti i provvedimenti che in seguito disciplineranno il mantenimento dell'ordine pubblico anche quando questi verranno utilizzati contro altre categorie sociali (i disoccupati, gli scioperanti, gli anarchici ecc.). Ma l'accusa di parassitismo non è affatto una novità per noi: son già cinque secoli che, come abbiamo visto, ricorre sotto forme diverse nei confronti degli Zingari.

Come non è una novità l'accusa di essere causa di contagio. Il già citato Colocci, nel 1911, durante il "Primo Congresso di Etnografia" tenutosi a Roma, tra gli altri argomenti più propriamente scientifici, denuncia un grave episodio di intolleranza verso gli Zingari avvenuto l'anno prima nelle campagne pugliesi. È, forse, questo il primo atto "moderno" a sostegno della causa zingara. In breve, durante una epidemia di colera in provincia di Bari, il Ministero degli Interni, spinto dal timore di una estensione del contagio e sotto la pressione dell'opinione pubblica, decide di provvedere con una circolare che dava disposizioni per arginare l'emergenza. Le autorità locali quindi si attivano isolando gli Zingari del luogo, ponendoli in quarantena, senza preoccuparsi del loro sostentamento, lasciandoli, per così dire a loro stessi. La questione approda al Parlamento e nell'autunno del 1910, l'onorevole Buccelli firma una interrogazione, nella quale domanda in quale modo si intende disciplinare l'immigrazione degli Zingari e quali provvedimenti il governo è intenzionato a prendere circa il rispetto delle regole civili e igieniche e se non si pensi a bloccare, sulla scia dell'esempio di altri paesi, il loro ingresso ai confini nazionali. Su questo Colocci interviene affermando: "... si ebbe perfino l'incredibile spettacolo di una Camera italiana che, di fronte alla proposta di mentecatti, fatta da uno dei suoi membri, che cioè il governo si facesse iniziatore presso gli Stati europei — di respingere sempre e dovunque gli Zingari pel solo fatto di essere Zingari — non ebbe parola di ribrezzo contro tale bestemmia, che vorrebbe mettere al bando dell'Umanità un intero popolo per l'unica ragione che è misero ed odiato". Si avverte qui una piccola scintilla di quello che sarà, molti anni dopo, cioè oggi, una battaglia difficile da combattere: quella per la salvaguardia della dignità di un popolo e contro plurisecolari pregiudizi a volte nascosti ma sempre emergenti sotto nuove forme.

Ieri e oggi

Abbiamo cercato di scorrere le vicende degli Zingari a partire dal loro primo arrivo in Italia fino al periodo dell'ultima immigrazione "storica" dei Rom e Sinti. Ma certamente la storia non si ferma

qui anche se il compito di analizzare più da vicino il nostro secolo merita uno studio a parte.

Con l'instaurarsi della dittatura fascista in Italia, nel periodo tra le due guerre, i presupposti per nuove e più feroci persecuzioni ci sono tutti: il rigido mantenimento dell'ordine pubblico proprio di uno stato totalitario, le sue pratiche di "normalizzazione" della vita pubblica (l'esclusione degli indesiderati che infastidiscono la tranquillità del regime), la retorica patriottica sul lavoro, la moralità e l'ordine e, infine, il culto della razza italiana e il disprezzo per le razze inferiori.

In realtà, fortunatamente, i provvedimenti adottati dal regime si limitano al solo mantenimento dell'ordine pubblico rispettando la "tradizionale" avversione dello stato contro gli individui girovaghi e vagabondi. Il Ministero dell'Interno fa procedere, nel 1938, ad un rastrellamento nella zona di confine con la Jugoslavia, e alcune famiglie zingare vengono deportate in Sardegna dove poi sono lasciate libere di vagare; ovviamente questo ed altri provvedimenti miravano soprattutto a tenere sotto controllo la situazione nei confini e l'afflusso di stranieri. Anche altri provvedimenti, come l'istituzione di campi di concentramento nel centro Italia (1942) furono in realtà allestiti non a scopo persecutorio quanto per dare una sistemazione (anche se obbligatoria per gli ospiti che rimanevano pur sempre individui indesiderati e sospetti) ai molti Zingari sloveni e croati che, fuggendo ai massacri perpetrati contro di loro dai fascisti croati (gli ustasha), preferivano consegnarsi alle autorità italiane. Del resto, dopo la caduta del regime fascista, l'8 settembre 1943, e l'invasione nazista della penisola, i carabinieri che li avevano in custodia nei campi di Agnone (Molise) e Tossicia (Abruzzo) anziché consegnarli ai Tedeschi li lasciarono andare liberi.

Con la fine della guerra e l'inizio della ricostruzione si profilano per i gruppi zingari in Italia nuovi problemi di sopravvivenza: l'artigianato, lo spettacolo viaggiante, il piccolo commercio vengono a perdere terreno di fronte all'avanzata dell'industrializzazione. Anche per questo motivo, ad esempio, molti Rom abruzzesi emigrano a Roma andando ad abitare nella più grande baraccopoli della capitale poco distanti da un'altra comunità Rom,

quella dei Lovara, che invece vive in un altro borghetto. Accanto a ciò, il problema della sosta si fa sempre più scottante: espulsioni violente, atti di teppismo nei loro confronti e, soprattutto, politiche non mirate a risolvere la globalità del problema ma attuate per tamponare le emergenze (quelle dell'habitat e della convivenza con i sedentari lasciando da parte quella importantissima del lavoro). A partire dagli anni Sessanta, poi, nuove immigrazioni di gruppi zingari provenienti prevalentemente dalla Jugoslavia cominciano ad interessare l'Italia e ad altri stati d'Europa. Le ragioni di questi spostamenti sono la forte crisi economica che investe quel paese, il desiderio di "tentare la fortuna" altrove riprendendo la pratica del nomadismo e, negli ultimi anni, la guerra civile in Bosnia. Nuovi gruppi Rom dell'ex Jugoslavia, Romania, Albania, Polonia, ognuno con le loro tradizioni e i loro costumi ed esigenze, tornano ad accamparsi ai margini delle grandi città come dei piccoli paesi con il loro bagaglio di drammi e di speranze.

(Il nazismo e gli zingari fino al 1938)

Il radicamento nella convinzione popolare tedesca dell'idea della superiorità della razza ariana risale, come abbiamo visto, a ben prima dell'ascesa al potere del nazismo.

Sin dai primi anni Venti, Adolf Hitler aveva teorizzato la necessità di proteggere la razza ariana germanica da tutti quei fattori di *corruzione* che avrebbero potuto indebolirla, prefigurando possibili soluzioni per contrastare la degenerazione in atto.

Nello stesso periodo trovavano spazio in Germania le teorie di una *eutanasia di Stato*, enunciate già nel 1920 in un testo dal titolo "L'autorizzazione all'eliminazione delle vite non più degne di essere vissute", in cui gli autori, Alfred Hoche (1865-1943), uno psichiatra e Karl Binding (1841-1920) un giurista, sviluppavano il concetto di *eutanasia sociale*. Il malato incurabile, secondo i due, era da considerarsi non soltanto portatore di sofferenze personali ma anche di sofferenze sociali ed economiche. Da un lato il malato provocava sofferenze nei suoi parenti e - dall'altro - sottraeva importanti risorse economiche che sarebbero state utilizzate con maggiore efficacia per le persone sane. Lo Stato dunque - arbitro della distribuzione delle ricchezze - doveva farsi carico del problema che

questi malati rappresentavano. Ucciderli avrebbe così prodotto un duplice vantaggio: porre fine alla sofferenza personale e consentire una distribuzione più razionale ed utile delle risorse economiche. Questi concetti aprirono per certi versi una sorta di breccia nella comunità scientifica tedesca. Il concetto di *eutanasia di Stato*, coniugandosi alle altre pratiche eugeniche, divenne una questione lecita di dibattito.

Tuttavia la motivazione economica non appariva ancora sufficiente per passare dalla teoria alla pratica della soppressione delle “vite indegne di essere vissute”. Il nazismo avrebbe completato le teorie “economiche” aggiungendovi il suo progetto razziale.

L’idea era quella di ottenere un miglioramento della razza germanica coltivando e favorendo i caratteri ereditari favorevoli, *eugenici*, e impedendo lo sviluppo dei caratteri ereditari sfavorevoli, *disgenici*. A questo assunto si aggiunse la necessità, posta da Hitler, di edificare una nuova “comunità di popolo” (*Volksgenoss*) tedesca concepita in termini di razza, raggiunta eliminando tutti gli elementi ad essa estranei e prima ancora definendoli.

La legislazione nazista, al fine di attualizzare tutti questi propositi fornirà quegli elementi di legalità sufficienti per la messa in atto del programma di riedificazione della razza ariana a discapito di tutti coloro che erano considerati disgenici o estranei.

“Esiste un numero assai elevato di persone che, pur non essendo passibili di pena, sono da considerarsi veri e propri parassiti, scorie dell’umanità. Si tratta di una moltitudine di disadattati che può raggiungere il milione, la cui predisposizione ereditaria può essere debellata solo attraverso la loro eliminazione dal processo riproduttivo”: il progetto di eugenetica nazista è riassunta perfettamente in queste parole scritte da Heinrich Wilhelm Kranz (1897-1945) direttore dell’Istituto di Eugenetica dell’Università di Giessen.

Con la nomina di Hitler al cancellierato del Reich nel gennaio del ’33 e la conseguente fine della giovane democrazia di Weimar, si ebbe l’inaugurazione di una politica di rafforzamento delle strutture autoritarie della Repubblica e la trasformazione del suo ordinamento giuridico tramite l’esercizio del potere attraverso decreti d’urgenza. A sostegno del razzismo igienista furono varate norme come la *Legge*

per la prevenzione di progenie affetta da malattie ereditarie, mentre venne lentamente inaugurata una capillare politica di esclusione degli elementi *estranei* alla *Volksgemeinschaft* tedesca, come gli ebrei, i sinti e i rom. L’apparato normativo nazionalsocialista esaltava le “prospettive sociali positive” derivanti dal connubio tra scienze mediche e ambiente politico, creando di fatto i presupposti per un impiego legale degli interventi scientifici e psichiatrici diretti ad eliminare ed interrompere il processo degenerativo a cui gli ariani puri sarebbero potuti andare irrimediabilmente incontro.

Non solo dunque i disabili mentali, i menomati fisici e gli omosessuali, ma anche mendicanti, vagabondi, criminali abituali e chiunque dimostrasse una condotta estranea alla comunità, era oggetto di tali interventi sanitari di “igiene pubblica”, perché considerato risultato diretto della degenerazione umana e come tale *asociale*.

Con tale sostantivo, *Asozialen*, gli scienziati nazisti identificavano individui e gruppi “con un atteggiamento mentale ereditario e irreversibile, i quali, a causa di tale natura, sono propensi all’alcolismo e all’immoralità e pertanto privi di freni e minacciosi per l’umanità”.

Gli zingari, che, oltre ad essere nomadi e quindi vagabondi per definizione, fin dal loro ingresso in Germania erano sempre rimasti ai margini della società tedesca, verranno fatti rientrare a pieno titolo nella nuova categoria degli *asociali*, e come tali soggetti alle nuove norme.

Inoltre, secondo la gerarchia razziale, con al vertice i tedeschi ariani di ceppo nordico, i nomadi, pur avendo indubbie origini indoeuropee, non erano riconosciuti come tali. Alla discriminazione tradizionale per la quale i nomadi sono ladri e truffatori, si aggiunge quella di natura squisitamente razziale, per cui la razza zingara è considerata *razza ariana decaduta* nel corso dei secoli, essendosi mescolata ai ceppi degeneri delle varie popolazioni presso le quali aveva posto i suoi insediamenti. Inoltre, gli scienziati della razza attribuivano agli zingari la presenza nel loro sangue del gene del nomadismo, il *Wandertieb*, che li rendeva quindi degenerati nella razza, e non in conseguenza di un comportamento. Gli zingari, al pari degli ebrei dunque, erano considerati *sottouomini* da annientare per una completa e definitiva riaffermazione della razza ariana.

La *Volksgemeinschaft* era insidiata nella sua originaria purezza dagli “irresponsabili” accoppiamenti tra ariani e non ariani e dalla generazione quindi di prole meticciosa. Questa progressiva ed inesorabile opera di discriminazione giuridica e fisica nei confronti dei non ariani fu sostenuta dalla scienza dell’*igiene della razza*, che legittimava con scrupolo scientifico e rigore metodologico la persecuzione dei *sottouomini*.

Prima del nazismo: germania guglielmina e Weimar

Molto prima dell’avvento nazista, la Germania aveva già iniziato ad occuparsi del problema zingaro varando misure restrittive tese al controllo e all’identificazione di ogni individuo presente sul territorio. Agli zingari veniva imposto di possedere speciali documenti di riconoscimento e regolari permessi di soggiorno che di fatto venivano concessi solo a pochi.

L’obiettivo di tale politica era di liberare il territorio tedesco dagli zingari stranieri e rendere al contempo difficile alle popolazioni nomadi presenti sul suolo tedesco l’esercizio delle abituali attività ambulanti tipiche della vita nomade, spingendole ad un regime di sedentarietà.

Ad applicare scrupolosamente queste norme, erano le locali autorità di polizia facenti capo ai governi dei singoli Länder. Già nel 1886, il Cancelliere Bismark tentò di unificare le direttive emesse sino a quel momento con una circolare in cui specificava che era necessario “liberare completamente e durevolmente da quella piaga il territorio della Federazione”.

Tuttavia, nonostante lo sforzo di rendere omogenea una legislazione antigitana, il processo di unificazione dei provvedimenti contro gli zingari non ebbe mai luogo, come vedremo, nemmeno nel periodo nazista.

Nel 1899, nello stato bavarese, fu istituito un *Servizio informazioni sugli zingari* con sede a Monaco, ribattezzato in seguito *Zigeunerzentrale, Ufficio centrale per la lotta alla piaga zingara*, diretto dal funzionario **Alfred Dillman**, ove venne pianificata la completa schedatura dei rom e dei sinti.

La creazione di questo istituto costituisce il primo passo di un lungo percorso di studi scientifici di cui i nomadi saranno oggetto

in Germania e che sarà largamente utilizzato dalle forze politiche naziste nella fondamentale opera di costruzione dello *zingaro* come *asociale*, e la sua conseguente estromissione dalla razza ariana. L’edificazione di un apparato scientifico *ad hoc* era, infatti, necessario alle alte sfere decisionali per giustificare tutte le misure repressive che progressivamente venivano messe in atto contro tutti i reietti della società tedesca.

I mezzi tecnici più all’avanguardia furono messi a disposizione della *Zigeunerzentrale* e adottati dalle autorità di polizia nella pretesa di porre sotto sorveglianza totale un numero relativamente piccolo di persone.

Nel 1905 lo stesso Dillman farà pubblicare lo *Zigeunerbuch* (Libro degli zingari) contenente i dati personali di 3.350 zingari e persone viaggianti alla maniera degli zingari. Un anno dopo il Ministro degli Interni prussiano emanava un decreto avente ad oggetto l’espulsione degli zingari di nazionalità straniera e la stretta sorveglianza degli zingari tedeschi.

Dal 1911 lo *Zigeunerbuch* viene corredato da registri delle impronte digitali degli zingari e dall’elenco dettagliato dei loro movimenti. Quando nel 1936 il registro fu trasferito da Monaco a Berlino, presso gli uffici del Ministero della Sanità, il numero degli zingari schedati era circa di 19.000 unità.

Anche con la costituzione della Repubblica di Weimar, nell’agosto del 1919, la situazione rimane pressochè invariata, ed ogni Land provvede in modo autonomo alle misure preventive contro la piaga zingara.

Il **16 luglio 1926** la Baviera emana quella che diverrà poi il modello della legislazione antizigana negli anni a seguire: la *Legge per la lotta contro zingari, senza lavoro e vagabondi*, dove per la prima volta gli zingari sono perseguiti in quanto zingari, considerati senza distinzioni di sorta elementi di disturbo per le comunità ospitanti a causa della loro deplorabile condotta. Diretta a limitarne le libertà e a regolamentarne le professioni, vietando alcuni dei comportamenti tipici del loro stile di vita, la legge di fatto mira a scoraggiare gli zingari a rimanere sul territorio bavarese. Ad una prima lettura della motivazione risultano evidenti il senso e l’obiettivo del provvedimento: “Ci si deve aspettare che nella stragrande

maggioranza gli zingari vengano allontanati dal territorio bavarese e che il restante popolo nomade sia tenuto a freno cosicché non si debba più temere nessuna minaccia alla sicurezza del paese”.

Nello specifico la norma vietava ai nomadi di spostarsi in “orde” o di accamparsi in gruppo; l’autorizzazione a spostarsi veniva accordata solo a coloro in possesso di una licenza per il commercio ambulante, il cui ottenimento presupponeva una fissa dimora. Le autorità di polizia potevano infine prevedere l’internamento in campi di lavoro fino a due anni, per tutti coloro che, maggiori di sedici anni, non potevano dimostrare di avere un impiego fisso. Nel decreto ministeriale che attuava la normativa si legge: “Il concetto di Zingaro è universalmente noto e non richiede ulteriori delucidazioni. Lo studio delle razze ci dà ulteriori chiarimenti su chi debba essere considerato Zingaro”.

Tre anni più tardi, nel 1929, in Assia viene varato un decreto, che invitava tutti gli stati ad un congiungimento contro il comune nemico zingaro; nello stesso anno viene approvata una bozza di accordo tra i rappresentanti dei Länder convenuti a Berlino per discutere la “lotta contro la piaga zingara”.

Spinti dall’esempio bavarese, molti governi emanarono ulteriori regolamentazioni, che andarono ad infoltire il lungo elenco di norme, provvedimenti amministrativi e circolari che testimoniano in modo inconfutabile la presenza di una significativa, seppur mai unitaria, legislazione riguardante la questione zingara prima della presa del potere nazista.

Già durante la Repubblica di Weimar, dunque, il criterio razziale si imponeva come fattore decisivo di discriminazione in leggi e ordinanze, pur declinato, ambiguamente, con motivazioni di ordine pubblico, e pur essendo in evidente contraddizione con l’articolo 104 della costituzione della Repubblica che sanciva l’uguaglianza di tutti i tedeschi di fronte alla legge.

Nell’alveo di tali ambiguità, va considerato che tutte le norme fino a questo momento perseguivano senza dubbio gli zingari in quanto tali: li penalizzavano sì sulla base della loro condotta, ma questa risultava essere frutto della loro genetica attitudine al nomadismo.

Questi apparati legislativi, tuttavia non contenevano ancora quel potenziale distruttivo che verrà realizzato dal nazismo tramite

l’introduzione della dottrina razziale a fondamento del suo ordinamento giuridico.

IL TERZO REICH: LA DISCRIMINAZIONE DAL 1933.

La centralizzazione verso la persecuzione razziale.

Costruzione degli asociali: dal ’36 Kripo + Ritter a Berlino; ’37 decreto contro il crimine

Sebbene già nella Germania guglielmina e nella Repubblica di Weimar esistesse, come abbiamo visto, una legislazione in materia zingara è con l’avvento del Terzo Reich che la prospettiva della discriminazione muta radicalmente.

Nel 1933 il capo del partito nazionalsocialista, Adolf Hitler, viene nominato Cancelliere dall’allora presidente Hindenburg, che seppur riluttante sancisce così la vittoria popolare del partito di Hitler nelle democratiche elezioni tenutesi in Germania l’anno precedente.

Una nuova era è alle porte, una nuova genia di *superuomini* è pronta a governare, come aveva predicato Hitler nel *Mein Kampf*, la grande Germania potrà sopravvivere a patto di conquistare un nuovo spazio vitale (*Lebensraum*), che le compete per grandezza di spirito e per destino storico. La superiore razza ariana ha inoltre il dovere di mantenersi “pura”, al fine di edificare una nuova “comunità di popolo”, concepita nelle sue qualità biologiche e razziali: siamo al *razzismo di stato*.

Ebbe così inizio il processo di purificazione della *Volksgemeinschaft* tedesca da attuarsi sia attraverso l’esclusione di tutti gli elementi estranei alla comunità, sia attraverso l’eliminazione di quella parte di popolazione germanica che conduceva una “vita indegna di essere vissuta”.

In questo clima di esaltazione razziale trovò terreno fertile l’attuazione di un’ “eutanasia di Stato”, rivolta a tutti quelli che non corrispondevano al modello di purezza ariana: omosessuali, malati di mente, delinquenti abituali e asociali.

La *Legge per la prevenzione di prole affetta da malattie ereditarie*, emanata nel luglio del ’33, rappresenta il primo passo

nell'attuazione del disegno di eugenetica auspicato dal Terzo Reich, in quanto autorizzava la sterilizzazione forzata delle persone ritenute portatrici di malattie ereditarie. Di fatto, ebbe un ambito di applicazione ben più ampio.

La condotta sociale degli individui era infatti uno dei criteri guida nell'applicazione della normativa, ed in particolare l'"inadeguatezza sociale" veniva giudicata alla stregua di una malattia ereditaria, e definita "ritardo mentale morale". Era sufficiente esser considerati *asociali*, dunque, per essere vittima di una vera e propria persecuzione, attuata alla luce del sole e nell'ambito di un'assoluta legalità.

Gli zingari, ormai da tempo giudicati solo in base al pregiudizio sociale, erano dunque perseguibili dalla legge. Negli anni dal '33 al '37 molti di loro furono sterilizzati, essendo stati classificati come affetti da "ritardo mentale ereditario", disturbo che secondo i medici nazisti si nascondeva "dietro un'apparente maschera di intelligenza". Chiunque pertanto poteva essere facilmente giudicato come "ritardato" e sottoposto a pratiche di sterilizzazione.

Con i nazisti al potere, in una prima fase, la legislazione riguardante gli zingari rimase essenzialmente identica a quella in vigore durante la Repubblica di Weimar, anche se i controlli si fecero più severi e fu ribadita continuamente la necessità di promulgare una normativa comune a tutto il territorio tedesco. I diversi stati non operavano infatti in maniera uniforme, limitandosi a scacciare gli zingari da un Land all'altro.

Tra le preoccupazioni del regime, di primaria importanza fu, fin da principio, la questione dell'ordine pubblico ed in particolare la diffusione della criminalità nella società tedesca. Nel novembre del '33 venne inaugurato dal Reich un nuovo approccio alla criminalità attuato grazie ad una nuova legge che prevedeva la "custodia preventiva di polizia" per i delinquenti abituali. Anche in questo caso gli zingari, sempre in quanto *asociali*, si ritrovarono spesso ad essere internati in campi di concentramento istituiti in seguito alla nuova legge.

Se dunque apparentemente nei primi anni del regime la legislazione in materia zingara non subì reali modifiche, in concreto gli zingari

subirono nuove e più pesanti vessazioni, ritenuti assieme a migliaia di tedeschi, disabili di mente o delinquenti abituali, e quindi sottoposti a sterilizzazione o a custodia preventiva in campi di concentramento. Già dal '33 intanto, ed almeno fino al '38, veniva attuandosi una politica specifica di prevenzione della piaga zingara attraverso la costituzione di numerosi **campi di raccolta**: la presenza dei carri zingari era fonte continua di lamentele da parte della popolazione, e di preoccupazione per la sicurezza da parte delle autorità municipali. Risultato di iniziative locali, questi campi, vennero costituiti e finanziati dai singoli comuni e dai locali uffici di assistenza allo scopo di "raccolgere in un unico luogo" i sinti e rom sparsi ai bordi delle città.

Il primo campo costituito dal governo fu quello di Colonia, cui seguirono molte altre città tedesche come Wiesbaden, Hannover, Francoforte, Düsseldorf.

Il livello di coattività dei campi variava da uno all'altro. Alcuni erano dotati di filo spinato e consentivano agli zingari di uscire solo negli orari lavorativi. Se da un lato l'istituzione dei campi doveva assolvere alla funzione di liberare i centri da individui indesiderati, fungeva anche da strumento di controllo e sorveglianza auspicato dalle istituzioni nei confronti dei nomadi.

Studiato per nascondere gli zingari agli occhi del pubblico in occasione dei giochi olimpici del 1936, il campo più grande venne costituito in una discarica della periferia berlinese di Marzahn. Furono circa 600 gli zingari rastrellati in un solo giorno e scortati al campo. In un primo momento, vi stazionavano circa 130 carri e chi ne era sprovvisto veniva sistemato in baracche: ma il numero degli internati superava di gran lunga la disponibilità dei posti letto. La struttura disponeva unicamente di tre fonti d'acqua e di un paio di latrine. A causa delle pessime condizioni igieniche le malattie si diffusero rapidamente e già all'inizio dell'ottobre del '36 così si leggeva in un rapporto a proposito delle condizioni del campo di Marzahn:

"L'acqua delle nuove fontane è di fatto inutilizzabile, come io stesso ho potuto appurare. La cosa peggiore sono i gabinetti, del tutto insufficienti per tante persone. Sono convinto che si propagano molte malattie (...). La carente situazione sanitaria costituisce un pericolo

per tutti. Molte persone si sono ammalate, alcune mortalmente”.

Sia i campi municipali che i decreti emanati fino al '36 avevano la pretesa di sedentarizzare sinti e rom: divieto di nomadismo, separazione delle famiglie, rifiuto di licenze per l'esercizio di attività ambulanti, avrebbero dovuto rendere impossibili gli spostamenti dei nomadi fino a costringerli a rimanere in un posto, evitando così gli inconvenienti derivanti dai continui spostamenti degli accampamenti provvisori e le conseguenti lamentele da parte della popolazione.

A partire dal 1936 la condizione di controllo e sorveglianza sui nomadi si inasprisce. Il **6 giugno 1936** il Ministero degli Interni tedesco e prussiano emana il *Decreto per la lotta contro la piaga zingara*, che pur riproponendo il modello della vecchia legislazione bavarese, di fatto rende le operazioni sempre più frequenti, sollecitando la polizia ad effettuare retate nei campi nomadi.

Anche se i campi municipali dovevano essere una soluzione provvisoria, con questo decreto, la sorveglianza diveniva sempre più sistematica e le misure coercitive iniziavano ad acuirsi progressivamente. A partire dal 1939, dopo lo scoppio della guerra, alcuni dei campi sorti in questo periodo come punti di raccolta modificarono la loro natura, diventando poco a poco strutture di concentrazione e detenzione.

Contemporaneamente alla discriminazione degli zingari come asociali, si attua anche la loro esclusione ufficiale dalle norme di diritto. Anche se mai esplicitamente menzionati nelle famigerate leggi di Norimberga dell'agosto 1935 (vd dvd), sinti e rom furono assimilati agli ebrei nella loro applicazione: anch'essi infatti erano “portatori di sangue straniero” e quindi non potevano sposarsi o avere rapporti sessuali con persone di “sangue tedesco”. Il pericolo degli intrecci con persone di razza zingara fu reso esplicito per la prima volta in una circolare del Ministro degli Interni di Prussia e del Reich del 26 novembre 1936 relativa ai “matrimoni misti”, per cui non si consideravano idonei i matrimoni con “zingari, negri e loro bastardi”. Lo stesso accadde per le norme relative alla cittadinanza e al diritto di voto e a partire dal 1939 divenne esecutiva anche l'esclusione dalle scuole e dal servizio militare.

Il 1936 è anche l'anno in cui fu attuata la riorganizzazione dell'apparato di polizia del Reich, cosa che ebbe notevoli ripercussioni anche sulle

modalità di controllo degli zingari. Il legame fra le *Schutz Staffen* e la polizia statale è suggellato dalla nomina di Heinrich Himmler a capo di entrambi gli apparati: le SS, deputate al controllo dell'ordine pubblico, assumono formalmente una funzione istituzionale.

La gestione della questione zingara viene affidata, da questo momento in poi, alla *Kriminalpolizei* di Arthur Nebe, ribattezzata dal 1937 RKPA (*Reichskriminalpolizeiamt*, Ufficio di polizia criminale del Reich) che ha il compito “di proteggere lo stato da tutti gli individui asociali” e al cui interno viene istituita la *Reichszentralr zur Bekämpfung des Zigeunerunwesens (Centrale per la lotta contro la nocività degli zingari)*, organo esecutivo deputato a fronteggiare la piaga.

Collegato all'RKPA, all'interno dell'Ufficio di sanità del Reich viene creato l'*Istituto di ricerca sull'igiene razziale e la biologia della popolazione*, affidato al medico Robert Ritter. Il suo compito era di raccogliere informazioni sulla popolazione tedesca non sedentaria, in particolare zingari e *Zigeunermischlinge*, e trasmetterle alla *Kriminalpolizei*, che veniva quindi scientificamente legittimata nell'applicazione dei decreti riguardanti gli zingari. Il materiale raccolto doveva servire alla formulazione della tanto auspicata normativa in materia, per cui la definizione di zingaro, sia in termini di asocialità che in termini razziali diveniva ora più che mai fondamentale.

Molti zingari, anche in seguito ai provvedimenti degli ultimi anni, si erano sedentarizzati, e non erano più così facilmente identificabili né in base al colore della pelle, né al loro stile di vita.

Ritter era più che mai convinto della necessità dello studio delle loro particolarità razziali al fine di proporre soluzioni efficaci: “Lo scopo del nostro lavoro è dimostrare con una metodica corretta che le manifestazioni sociologiche sono radicate nella biologia; ossia, in ultima analisi, nelle leggi dell'ereditarietà”. Secondo il medico, il numero dei nomadi che ancora conservavano le caratteristiche di purezza originarie della stirpe indoeuropea era praticamente irrisorio. La maggior parte andava classificata come *Zigeunermischlinge*, zingari di sangue misto, che secondo gli studi di biologia criminale avevano ormai assimilato nel loro patrimonio genetico le caratteristiche degeneri delle razze con cui si erano

intrecciati nei secoli: erano, quindi, criminali e asociali, e, sempre secondo Ritter, andavano fronteggiati con misure drastiche come la sterilizzazione coatta, il confino in colonie chiuse e i lavori forzati. Le ricerche sul meticcio promosse da Ritter ebbero come risultato un inasprimento della politica statale nei confronti degli zingari: alla mera questione di ordine pubblico si aggiunse l'aggravante razziale confermata dall'Istituto, che nel 1939 aveva archiviato informazioni su più di 20.000 individui.

I rapporti redatti da funzionari che propongono soluzioni definitive al problema zingaro, primo fra tutti lo stesso Ritter, dimostrano quanto fosse sentita la necessità di una soluzione definitiva.

Nel 1936 il funzionario Zindel scriveva in un rapporto al Segretario di Stato: "Bisogna nutrire seri dubbi, dal punto di vista della politica razziale, sulle possibilità di integrazione degli zingari con il resto della popolazione" e ribadendo l'inutilità dei numerosi tentativi di sedentarizzazione dei nomadi, optava in ultima analisi per la detenzione in campi di concentramento, da attuarsi dopo avere svolto un'accurata opera di registrazione di tutta la popolazione nomade.

Il 14 dicembre 1937, Wilhelm Frick, ministro degli Interni, emana il *Decreto fondamentale per la lotta della polizia contro il crimine*, diretto oltre che ai delinquenti abituali a tutti "coloro che dimostrano con il loro comportamento, ancorché non delinquenziale, di non volersi adeguare alla vita della comunità". Con questo decreto viene istituzionalizzata la costruzione dell'*asociale* ed estesa la custodia preventiva anche alla nuova categoria entro cui rientrano:

"1. coloro che commettono ripetutamente reati minori in violazione dell'ordine stabilito dallo stato nazionalsocialista, per esempio mendicanti, vagabondi (zingari), prostitute, alcolisti..."

2. gli individui che, pur non avendo precedenti penali, cercano di sottrarsi al dovere del lavoro, dovendo di conseguenza ricorrere, per il proprio sostentamento, all'assistenza pubblica, per esempio gli oziosi, quelli che si rifiutano di lavorare, gli alcolisti".

Le forze di polizia erano tenute a ricorrere alla custodia preventiva "in primo luogo nei confronti degli asociali privi di fissa dimora".

I provvedimenti di custodia preventiva venivano sottoposti da

comandi periferici alla *Kriminalpolizei* di Berlino che stabiliva la durata dell'internamento in linea di principio illimitata.

Il ministro sottolineava inoltre che: "La carcerazione preventiva deve essere estesa utilizzando le esperienze fatte e le conoscenze acquisite dalle ricerche bio-criminologiche". Compito della polizia in generale, e quindi anche della polizia criminale, era quello di "proteggere la comunità da ogni essere pericoloso con tutte le misure del caso".

Nel primo anno di applicazione del decreto oltre diecimila persone furono rinchiusi nei campi di concentramento di Sachsenhausen, Buchenwald, Dachau, Flossenbürg e Mauthausen. In ognuno dei campi risulta massiccia la presenza di zingari, le cui schedature conservate negli archivi di stato indicano come risultasse sufficiente che lo zingaro fosse senza fissa dimora, o senza lavoro per incorrere, quale delinquente, nell'internamento. Esempio il caso, riportato dallo storico Günter Lewy, di Gorg A. zingaro ventunenne disoccupato, il cui rapporto di polizia che ne giustifica l'arresto si conclude con l'affermazione "per il momento non è stato coinvolto in alcuna attività criminale". Molti morirono nei campi di concentramento a causa dei maltrattamenti sistematici, uccisi dalle guardie di sorveglianza o per mancanza di cure mediche.

A partire dal '36 anche l'ordinamento del Reich inizia a riesaminare la questione zingara. Di fatto le vessazioni procedono ma le norme che più incidono sul destino degli zingari sono quelle che li inglobano nella più ampia categoria degli *asociali*: anche se non si macchiano di comportamenti criminali sono ormai riconosciuti eugenicamente come tali, grazie agli studi dell'Istituto di biologia criminale di Ritter, ritenuto il massimo esperto di nomadi.

Siamo in quella che è stata definita "razzizzazione" delle differenze, dei comportamenti e dei pregiudizi tipica del nazionalsocialismo. All'interno di una concezione organicistica dello stato e della nazione, cioè, qualsiasi discrepanza da precisi canoni sociali e politici è ricondotta a determinazioni di carattere razziale. Ed è questo il salto di qualità che le misure adottate verso gli zingari fanno rispetto al periodo guglielmino e di Weimar. La corruzione della *Volksgemeinschaft* era infatti imputata alla presenza combinata

di più elementi indesiderati, identificati negli ebrei, negli zingari, e nei disabili: in questa prospettiva risulta impossibile distinguere, se non nei numeri, la persecuzione zingara da quella ebraica, perché non sarebbe stata razzisticamente fondata. Come vedremo sarà con un decreto del 1938 che l'asocialità presunta dei nomadi viene soppiantata dalla definizione dello zingaro come inferiore razzialmente, al pari dell'ebreo, che darà il via alle deportazioni di massa e costituirà la premessa del loro sterminio

Capitolo 4°

La guerra e la radicalizzazione della persecuzione razziale
Dalla persecuzione al genocidio:

Nel 1938 la persecuzione degli zingari nella Germania nazista è a una svolta: in quell'anno Heinrich Himmler, capo della polizia del Reich e delle SS, conferisce alla questione zingara un'impronta esplicitamente razziale, rendendola, similmente a quella ebraica, centrale nell'ambito della politica di depurazione della *Volksgemeinschaft* tedesca. L'elemento, tuttavia, che distinse la persecuzione zingara da quella ebraica fu la mancanza di una legislazione organica che conferisse allo *zingaro* uno statuto razziale di inferiorità, così come invece era stato per l'*ebreo* tramite le cosiddette *Leggi di Norimberga* del '35. Benché richiesta con forza dalle diverse autorità di polizia del Reich e auspicata dalla stessa popolazione tedesca, una legge organica non fu mai promulgata.

Il motivo di tale mancanza, può essere ravvisato nell'impossibilità di rendere esplicita all'opinione pubblica, in particolar modo straniera, una politica di persecuzione razziale, che di fatto contravveniva alle norme vigenti in Germania nei primi tempi del nazismo, ereditate dalla repubblica di Weimer. Così, se gli ebrei erano considerati corrotti e malavitosi, gli zingari erano criminali ed asociali ma entrambi, almeno fino al 1938, non erano dichiaratamente *esseri inferiori*. Analogo fu il caso già citato della sterilizzazione razziale, vietata dalle legislazione corrente ma ugualmente praticata su centinaia di zingari in realtà senza alcuna giustificazione. Se la *Legge sulla prevenzione della nascita di prole affetta da malattie ereditarie*, infatti, forniva uno scudo più che ampio per una spietata politica razziale contro i disabili e presunti tali, così la *Legge per la lotta contro il crimine* forniva un alibi più che sufficiente per una sistematica persecuzione degli zingari in quanto *asociali*.

Non un apparato di leggi specifiche quindi, ma piuttosto una miriade di atti amministrativi che *invitavano ed auspicavano* soluzioni sempre più radicali e si traducevano in ordini perentori di immediata esecuzione, qualora non fossero già stati messi in atto. Le soluzioni più estreme infatti non comparivano negli atti pubblici ma rimanevano atti amministrativi segreti.

In tale contesto va valutato il decreto dell'8 dicembre del 1938 sulla *Lotta alla nocività degli zingari* nel quale Himmler si esprimeva in questi termini:

“L'esperienza acquisita nella lotta contro la nocività degli zingari, e quanto si è appreso grazie alle ricerche genetico-razziali, dimostrano che il modo giusto di affrontare il problema degli zingari consiste nell'approccio razziale. (...) Ordino quindi che tutti gli zingari insediati o meno, e tutti i vagabondi che conducono una esistenza da zingari, si registrino presso l'Ufficio centrale della polizia criminale del Reich per la lotta contro la nocività degli zingari (...) La soluzione della questione zingari rientra nella missione di rigenerazione nazionale del Nazionalsocialismo, soluzione che potrà venire raggiunta solo nella prospettiva filosofica del nazionalsocialismo. (...) scopo dei provvedimenti emanati dallo Stato in difesa della stirpe germanica deve essere la separazione fisica degli zingari dal popolo tedesco, la prevenzione degli incroci e infine la regolamentazione del modo di vivere degli zingari più o meno puri. Le necessarie basi legali possono essere costituite solo da una legge sugli zingari che vieti successivi miscugli di sangue e regoli i problemi più urgenti che si accompagnano all'esistenza di zingari nello spazio vitale della nazione germanica”.

Il documento inaugura, come già detto, una nuova fase nella gestione della questione zingara, da approcciare esplicitamente d'ora in avanti come problema razziale. Fondamentale in tal senso era quindi la registrazione degli zingari, sedentari e non, presso, la RKPA (*Reichskriminalpolizeiamt*, Ufficio di polizia criminale del Reich) di Berlino, cui spettava stabilire l'appartenenza di un individuo alla razza zingara.

La concreta gestione del problema era quindi sottratta alla giurisdizione dei vari Länder e affidata alla *Kriminalpolizei*, controllata da Reinhard Heydrich, e in particolare, dal suo ufficio centrale berlinese, l'RKPA. Prima d'allora, infatti, l'eccessiva frammentazione delle competenze, unita all'assenza di una chiara definizione giuridica del problema zingaro, aveva spesso dato luogo a notevoli disparità di comportamento tra un organo e l'altro, tra un'amministrazione e l'altra. Ora, invece, sempre per volere di Himmler, tutte le decisioni vengono centralizzate. Ma non solo.

Essendo così fondamentale il parere dell'esperto che doveva valutare gli individui presunti zingari, pochi mesi prima di promulgare il decreto, Himmler aveva deciso di spostare la *Zigeunerzentrale* del Dott. Ritter da Monaco a Berlino, rinominandola *Quartier generale del Reich per la lotta alla piaga zingara*, sotto il controllo della stessa RKPA.

L'opera di classificazione operata da Ritter riceveva con questo decreto una legittimazione formale e veniva posta in stretta relazione con l'operato della polizia. Ritter scriveva: “Sin d'ora l'archivio è estremamente prezioso per venire incontro alle esigenze di miglioramento della razza e della Kriminalpolizei. Per l'insieme delle questioni riguardanti gli zingari e i loro discendenti, è una fonte informativa a disposizione delle autorità statali, degli organi e della formazione del partito e, in particolare dei dipartimenti di sanità. Oltre a questi esiti pratici, le informazioni raccolte costituiscono un ampio materiale utilizzabile per l'elaborazione di una legge sugli zingari”.

Lo studio sistematico del problema degli zingari portò a concludere che era difficile che esistessero ancora zingari puri dal punto di vista razziale. Pertanto, per la stragrande maggioranza la classificazione fu di ZM, zingaro ibrido, che si divideva poi in ibrido con maggioranza (ZM+) o minoranza (ZM-) di sangue tedesco.

Da questo momento le azioni di pulizia riguardano un gruppo ormai definito come straniero ed inferiore, ed essendo l'obiettivo giuridicamente più chiaro, lo divengono anche le misure esecutive. Il centro di ricerca per le indagini antropometriche sugli zingari si serviva di gruppi volanti di lavoro, composti da esperti di *romani* e ben preparati in biologia razziale, i quali visitavano e interrogavano tutti gli zingari presenti nei luoghi di sosta, nei campi municipali, e in quelli di concentramento. Nella sua autobiografia, *La lente focale*, Otto Rosenberg, nato nel 1927 nella Prussia orientale e cresciuto nella capitale tedesca, ricorda l'arrivo a Berlino-Marzahn di alcuni membri del gruppo di ricerca: “Un giorno poi arrivarono al campo due esperti di igiene razziale, il dottor Ritter e la sua assistente Eva Justin. Andarono in ogni baracca e in ogni carrozzone che c'era nel lager a interrogare la gente. Non dimenticarono proprio nessuno. In cambio del disturbo ognuno ricevette un bel pacco di caffè. Vollerò

sapere tutto, da dove venivamo, chi erano i nostri genitori, chi i nostri nonni e così via. La maggior parte delle persone rispondeva, però ce n'erano alcune che non ricordavano tutto, gli anziani ad esempio. Mi ricordo ancora la fine che fecero fare ad una di loro. Si trattava di una vecchia, avrà avuto un'ottantina d'anni, la presero e le rasarono i capelli... Ma non è tutto, perché la costrinsero a star ferma mentre le versavano dell'acqua gelida addosso, e mi ricordo che in quel periodo faceva molto freddo. Morì nel giro di tre giorni.”

Dalla persecuzione al genocidio: guerra e deportazione

Il primo settembre del '39 Hitler invade la Polonia scatenando così il secondo conflitto mondiale. Da subito la Polonia occupata costituisce per gli invasori nazisti il terreno verso il quale convogliare gli indesiderati del Reich. Primi fra tutti gli ebrei, quindi gli zingari. Pochi giorni dopo infatti, il 21 settembre, durante un convegno sulla politica razziale tenutosi a Berlino, Heydrich si pronuncia sul trasferimento di 30000 zingari nel Governatorato Generale, come venne chiamata la Polonia orientale. L'operazione, che sarebbe dovuta durare un anno e che prevedeva anche la completa espulsione degli ebrei dal suolo tedesco, viene affidata alle *Einsatzgruppen*, forze di intervento per le missioni speciali. È l'anticamera dello sterminio.

Poco meno di un mese dopo, il 17 ottobre 1939, Heydrich emette il cosiddetto *decreto di stabilizzazione (Festsetzungserlass)*. Tale provvedimento proibiva a tutti gli zingari che non fossero già rinchiusi nei campi (molti rom e sinti infatti erano già detenuti nei campi di raccolta comunali, altri erano sotto custodia cautelare in campi di concentramento in seguito al decreto contro gli asociali del 1938) di cambiare il proprio domicilio registrato, accennando a una *soluzione imminente della questione zingara su tutto il territorio del Reich*. Il decreto inoltre prevedeva un censimento degli zingari per mezzo del quale l'istituto di Ritter avrebbe garantito l'accuratezza della selezione e autorizzato i necessari ordini di arresto: rinchiusi e contati. Nello stesso mese, Adolf Eichmann, capo della sezione

ebraica dell'RSA (*Reichssicherheitshauptamt*, Ufficio centrale della sicurezza del Reich), suggeriva che la questione degli zingari si risolvesse in simultanea con quella ebraica semplicemente “attaccando tre o quattro vagoni di rom e sinti” a quelli che trasportavano gli ebrei nei campi nella Polonia orientale. Il piano di espulsione dovette però essere rinviato a causa dell'arrivo nel Reich dagli Stati baltici delle popolazioni di origine tedesca.

Le deportazioni sistematiche cominciarono così nel maggio del '40 con un primo trasporto di 2.500 zingari verso la Polonia. A ciascun deportato era concesso di portare con sé 50 kg di bagagli e 10 RM di moneta, mentre tutto il resto andava abbandonato; tutti i deportati erano obbligati a consegnare i documenti d'identità in cambio di una ricevuta.

Alcuni degli zingari diretti in Polonia non furono internati, ma lasciati liberi con l'avvertimento che in caso di ritorno in Germania sarebbero stati sottoposti alla sterilizzazione e messi nei campi di concentramento. Contemporaneamente avvenivano le deportazioni dalla regione del Burgenland austriaco verso i campi di Dachau, Buchenwald, Mathausen, Treblinka, Belzec, Lackenbach, Ravensbruck, per un totale di 3000 zingari. Inoltre la prima ondata di deportazioni non si limitò ai soli zingari presenti in Germania, ma si estese anche alle zone occupate della Francia, del Belgio, dell'Olanda e della Slovacchia.

Nello stesso tempo nei centri di raduno a tutti gli zingari venivano rilevate le impronte digitali, e una volta fotografati, veniva tatuato sull'avambraccio sinistro un codice corrispondente a quello di registrazione.

Va comunque precisato che molti, primo fra tutti lo stesso Ritter, non erano d'accordo col piano di trasferimento, che non era ritenuto decisivo ai fini di una soluzione finale della questione gitana. Ritter sosteneva che solo la sterilizzazione e l'internamento avrebbero del tutto arginato il pericolo: “Solo allora le future generazioni tedesche saranno veramente sollevate da questo gravame...Tutte le altre soluzioni prospettate, compresa quella di trasferire nei territori orientali, oltre confine, gli zingari in grado di procreare, si riveleranno fallimentari sul lungo periodo”.

In ogni caso l'operazione prese il via ma venne sospesa dopo

il trasferimento di un primo e unico contingente di 2500 zingari. L'RKPA fece infatti sapere a settembre che ulteriori ridomiciliazioni non erano al momento possibili in quanto tutte le forze erano impegnate nelle operazioni di accoglienza delle popolazioni di lingua tedesca provenienti dalla Polonia.

La situazione subì un'ennesima accelerazione a causa delle numerose lamentele da parte della popolazione dei territori di confine dove gli zingari erano stati convogliati in vista dei suddetti trasferimenti. La residenza coatta ad opera del decreto del '39 costituiva infatti un peso per tutti i comuni ove aveva luogo, che iniziarono quindi ad avanzare sempre più pressanti richieste di una legge organica sulla questione. Tale fastidio era inoltre esacerbato dall'intensificarsi nel corso del 1940 della denigrazione degli zingari quali reietti della società, nonché elementi estranei ad essa. Il risultato di tali manifestazioni di intolleranza fu l'emanazione di singoli provvedimenti a carattere comunale volti ad escludere gli zingari dalla vita sociale. Si attuò così la definitiva assimilazione agli ebrei nell'annullamento dei diritti personali: l'espulsione dalle scuole e l'esonero dal servizio militare, la regolamentazione dei matrimoni e dei rapporti sessuali, vennero attuati a più riprese e si protrassero fino al 1943.

Il 7 agosto 1941 Himmler promulgò una circolare che precisa ulteriormente la classificazione biologico-razziale degli zingari.

Fu però l'invasione dell'Unione sovietica a segnare il passaggio, come per gli ebrei, dalla persecuzione allo sterminio.

Unità delle *Einsatzgruppen* delle SS diedero il via alle fucilazioni di massa degli zingari in Russia, in Polonia e nei Balcani. Il loro compito era proteggere le retrovie dai nemici reali e potenziali con l'ordine di fucilazione per "ebrei, zingari, responsabili del Partito comunista, attivisti comunisti e tutti coloro che potevano costituire una minaccia alla sicurezza".

Gli zingari furono oggetto di operazioni indiscriminate in quanto venivano ormai identificati come nemico da sterminare, senza più alcuna distinzione per elementi di razza pura. Qualsiasi individuo lontano dal luogo di residenza era infatti passibile di sospetto spionaggio e quindi di fucilazione.

Auschwitz e lo zigeunerlager:

Il 1942 rappresenta un altro momento cruciale di questa storia. Nel giro di un anno la Germania, che aveva raggiunto l'apice della potenza e della politica di dominazione, deve rivedere i propri piani, mentre la tendenza della guerra si inverte. È in quest'ambito che troviamo momenti fondamentali della politica razziale del Reich. Va anche ricordato che nel gennaio del 1942 si tiene la Conferenza di Wannsee, in cui si decidono i mezzi e i metodi della *soluzione finale*.

Nel novembre del '42 Ritter riferisce che tutti gli zingari presenti sul territorio tedesco e austriaco sono stati valutati e che la polizia avrebbe potuto provvedere al concentramento di 9000 zingari in un campo a loro riservato nell'Alta Slesia, una zona polacca annessa alla Germania. Il campo cui si riferiva era quello di Auschwitz.

Himmler firma l'ordinanza per la deportazione degli zingari ad Auschwitz il 16 dicembre 1942.

Il mese successivo l'RSHA emana le istruzioni per l'esecuzione del decreto: gli zingari dovranno essere "selezionati e, nel corso di un'operazione della durata di qualche settimana, trasferiti in campo di concentramento [...] verso il *lager* di Auschwitz". Si stabilisce anche che, per quanto possibile, gli zingari vengano internati senza dividere le famiglie. L'operazione dovrà partire "il 1° marzo del 1943 e terminare entro la fine del mese".

Nei campi di concentramento, proprio in quanto considerati di razza pura degenerata, gli zingari vengono spesso utilizzati come cavie in esperimenti medici e di sterilizzazione. Ad Auschwitz, il famigerato dott. Mengele, condannato a Norimberga e fuggito in Sudamerica, compiva i suoi agghiaccianti esperimenti sui bambini zingari, in particolare sui gemelli. Una delle sue cavie fu Barbara Richter, che ha lasciato un'intensa testimonianza sulla sua vicenda: "Il dott. Mengele mi ha presa per fare esperimenti. Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Allora ricevevo un poco di latte e un pezzetto di pane con il salame. Poi il dott. Mengele mi ha iniettato la malaria. Per otto settimane sono stata tra la vita e la morte, perché mi è venuta anche un'infezione alla faccia [...]"

Nel gennaio '43 iniziano arrivare ad Auschwitz i primi convogli

dalla Prussia Orientale, dalla Bulgaria, Romania e Ungheria. Nel marzo dello stesso anno fu allestito nel settore BIIe il campo per famiglie zingare, lo *Zigeunerlager*, in cui erano contrassegnati dal triangolo nero degli *asociali* affiancato dalla lettera « Z » accanto al numero di riconoscimento.

Al contrario di quanto stabilito per gli ebrei alla conferenza di Wannsee, una volta giunti al campo, gli uomini e le donne zingare non venivano separati. In breve tempo nel campo per famiglie, si contarono 12.000 detenuti.

Poco dopo la costruzione dello *Zigeunerlager*, l'ufficio V dell'RSA, precisa che solo per il momento gli zingari vanno tenuti separati dagli altri prigionieri, per essere poi sottoposti allo stesso trattamento riservato agli ebrei. Rudolf Höss, a lungo comandante ad Auschwitz, scrisse dopo la fine della guerra: "Le condizioni generali a Birkenau erano tutt'altro che adatte a un campo per famiglie. Mancavano le più elementari premesse, soprattutto se si aveva l'intenzione di internarvi questi zingari per tutta la durata della guerra".

Non si conoscono con precisione le ragioni di questo trattamento particolare. L'ipotesi più accreditata ritiene che si trattasse di un progetto di sperimentazione per la creazione di un campo speciale in cui continuare a condurre esperimenti di carattere razziale. Herman Langbein, prigioniero e segretario del medico del campo, riferiva che nei primi mesi del 1944 la mortalità più alta si registrava nel campo zingaro e che dei 300 bambini nati durante l'esistenza del campo nessuno sopravvisse, morendo tutti a pochi giorni dalla nascita.

La storia dello *Zigeunerlager* termina la notte tra il 31 luglio e il 1° agosto 1944, quando gran parte degli zingari ancora in vita vengono uccisi nelle camere a gas e poi bruciati nei forni crematori.

Il campo per famiglie conteneva ancora 2.898 internati.

Racconta un medico ebreo prigioniero ad Auschwitz: "L'ora dell'annientamento è suonata anche per i detenuti del campo zingaro. La procedura è stata la stessa applicata per il campo ceco. Prima di tutto divieto di uscire dalle baracche. Poi le SS e i cani poliziotto hanno cacciato gli zingari dalle baracche e li hanno fatti allineare. Hanno distribuito a ciascuno le razioni di pane e i salami. Una razione per tre giorni. Hanno detto loro che li portavano in un altro campo (...) Il blocco degli zingari sempre così rumoroso, s'è fatto

muto e deserto. Si ode solo il fruscio dei fili spinati e porte e finestre lasciate aperte che sbattono di continuo.

Ma la testimonianza più preziosa, in tempi di revisionismi e negazioni della storia, risulta quella di Höss: "Non fu facile mandarli alle camere a gas. Personalmente non vi assistetti, ma Schwarzhuber mi disse che, fino ad allora, nessuna operazione di sterminio era stata così difficile".

Neppure la fine della seconda guerra mondiale riuscì a cambiare del tutto il destino di discriminazione e persecuzione che accompagna gli zingari.

Nei vari processi contro i nazisti responsabili di crimini contro l'umanità, primo tra tutti quello di Norimberga, mai nessuno si preoccupò di sentire la testimonianza di uno zingaro. Al processo di Gerusalemme, nonostante Eichmann si fosse dimostrato consapevole delle pratiche di deportazione degli zingari, il capo di imputazione che riguardava questo argomento venne annullato.

Nessun responsabile fu chiamato a rendere conto dello sterminio degli zingari e dopo la guerra personaggi come Eva Justin o il dottor Ritter continuarono indisturbati la loro attività di ricerca. La sottovalutazione, o la negazione, della *questione zingara* fin dal primo dopoguerra nasconde, in verità, un problema molto complesso e concreto: quello dei risarcimenti dovuti alle vittime del nazismo. Nonostante la Convenzione di Bonn, imposta dagli alleati alla Germania nel 1945, prescrivesse il pagamento di riparazioni a tutti coloro che erano stati perseguitati per ragioni di politica razziale, nel caso degli zingari questo fu negato e tutte le loro istanze di risarcimento eluse dalla magistratura tedesca. Queste e altre decisioni a livello locale, ebbero poi il pieno avallo istituzionale nel 1956, quando la Corte suprema della Germania federale sentenziò ufficialmente che la persecuzione nazista degli zingari non era stata *razziale* almeno fino al famigerato decreto di Auschwitz del 1943 e che quindi, prima di allora, si era trattato solo di misure dovute a una "campagna preventiva contro i crimini". Di conseguenza gli zingari catturati dai nazisti prima del 1° marzo 1943 venivano deportati in quanto *asociali* e *criminali* e non in quanto zingari, perciò non avevano diritto ai risarcimenti. Gli indennizzi si

potevano concedere solo a coloro che erano stati imprigionati dopo quella data, o che allora si trovavano già nel *lager* e, in questi casi, si considerava soltanto l'ultimo periodo di prigionia.

La sentenza del 1956 assume quindi un grande valore simbolico: non solo per il mancato riconoscimento della storia, ma per la negazione dei diritti dei sopravvissuti zingari ai *lager* nazisti.

Tre anni dopo, nel 1963, il verdetto del 1956 venne finalmente rivisto e annullato. Erano però trascorsi diciotto anni dalla fine della guerra: molti sopravvissuti zingari erano morti, altri avevano ormai rinunciato ai loro diritti. Non è da escludere che le responsabilità di un tale atteggiamento sia da attribuirsi al fatto che gran parte della magistratura e della polizia tedesca che operava durante il nazismo, fu la stessa deputata al riconoscimento degli indennizzi ai perseguitati.

Solo nel 1980 il governo tedesco riconobbe definitivamente che gli zingari avevano subito una persecuzione razziale.

Ancora oggi, nelle forme e nella sostanza degli atti amministrativi, emergono evidenti segnali di non considerazione, vessazione, e nel peggiore dei casi di malcelata persecuzione.

La realtà e la cultura di questo popolo sono sempre affrontate come questioni legate all'ordine pubblico. In Europa, la discriminazione verso il popolo nomade, è tutt'altro che scomparsa; della sua tragedia nessuno parla, mentre si moltiplicano gli atti di ostilità.

La sottovalutazione, o la negazione, dello sterminio nei lager nazisti non solo offende la memoria delle centinaia di migliaia di vittime, ma investe l'identità stessa del popolo zingaro degradandola a sottocultura marginale cui viene negata ogni dignità; e se il Rom non è portatore di una cultura degna di questo nome, i suoi costumi sono solo un sintomo di sottosviluppo, ostacoli da rimuovere per dare luogo ad una compiuta integrazione.

Capitolo 5°

Mi sono avvicinato alla questione dei Rom a Milano per motivi accademici, partendo da una riflessione sulla proprietà privata: la domanda era come, se e quando la pubblica amministrazione arroga a sé la facoltà di sottrarre un bene privato. Una ricerca classica, insomma, sul tema del trattamento istituzionale, distante perciò dai temi del multiculturalismo.

Nel 1999 si era avvertito, in giro per l'Italia, quello che i sociologi definiscono con l'espressione '*panico morale*': momenti di *effervescenza* in cui tutti identificano un *nemico* rispetto a un contesto locale. Un nemico *interno*, o più facilmente *esterno*. Un nemico che, moralmente, è identificato come *cattivo*. In quel periodo accadde che alcuni Rom fossero identificati come *cattivi* e quindi *nemici*, e in conseguenza di ciò, ad esempio a Teramo a Milano, fossero eseguiti degli sgomberi *punitivi*, motivati del resto da ragioni relative alla sicurezza della *comunità*. Personalmente ho assistito allo sgombero di via Barzagli (via di Milano, n.d.r.) e rimasi colpito da due aspetti: il primo è che erano state distrutte delle roulotte, e il secondo è che erano state distrutte quelle che non avevano ruote. Bene, di solito è davvero difficile per l'amministrazione pubblica, attentare alla proprietà privata, anche se questa è posta in una zona illegittima.

Un Comune non può ordinare di distruggere un'automobile, quando anche fosse un rottame. Può farla rimuovere, al limite, ma non distruggere. Gli è impedito in chiave amministrativa; sarebbe necessario, addirittura un intervento, del personale politico. Questo

fa comprendere quanto sia tutelata la proprietà privata nella nostra società.

In via Barzagli, invece, ho potuto constatare, e ne rimasi colpito, che certi effetti personali, ma sarebbe meglio dire effetti e affetti, fossero distrutti dalle forze dell'ordine. In altre parole, non mi colpiva tanto lo sgombero in sé, o il registro securitario, ma il fatto che non vi fosse il rispetto delle proprietà dei Rom, e che dunque non vi fosse rispetto, in questo caso, per l'istituto giuridico della proprietà privata. Mi stupì che non si sia usato il registro della requisizione, o altri strumenti del diritto penale, e che si utilizzasse invece il registro troppo immediato della distruzione.

Da questo episodio, dunque, ho cominciato a ragionare anche su altre modalità di trattamento amministrativo che interessavano i Rom.

E ho scoperto ad esempio che ci sono alcune amministrazioni, come il Comune di Milano, che quando approntano delle soluzioni, giuste o sbagliate che siano, per quella popolazione, lo fanno in una maniera sistematicamente differenziale.

È stato così quando hanno fatto il campo per i macedoni in via Novara (quando?), o quando hanno istituito il campo di via Barzagli Triboniano (?).

Prescindendo dal problema se questi campi fossero opportuni oppure no, è un dato di fatto che abbiano dato vita a due strutture che non prevedono i requisiti minimi di abitabilità.

Il fatto che, anche in presenza di un atto dell'autorità, quindi inopinabile, questi assembramenti di persone non prevedano i requisiti minimi di abitabilità, prima di tutto gli allacciamenti elettrici e fognari, è indice di qualcosa di profondo, che non può essere trascurato: non stiamo parlando del fatto che non voglia qualcuno, perché a quel punto lo si caccia. Il fatto è diverso: in quei due casi si sono disposte, da parte della pubblica amministrazione, due strutture legali e legittime, ma prive di impianti elettrici e impianti fognari. Questa prassi non ha alcuna possibilità di essere ordinata in legge, poiché l'abitare è una delle condizioni più normate, in Italia, e non ha alcun tipo di sostenibilità in termini di integrazione europea; eppure, nel caso dei Rom, è esercitata sistematicamente, e in diverse città, spesso al di là del colore politico della giunta.

Si tratta di un aspetto che io identifico con precisione: se c'è qualcuno, un gruppo o un individuo per il quale è possibile costruire un abitato che non abbia energia elettrica e fognature, significa che quel gruppo o quell'individuo sono considerati in maniera differenziale rispetto agli altri.

Ci tengo molto a questa parola, che emerge dal dibattito sull'Olocausto nella nostra società. Se si costruiscono delle case popolari, queste per legge devono possedere i requisiti di abitabilità. Si possono costruire degli obrobri che saranno criticati per i prossimi duecento anni, come le case che hanno costruito a Pieve Emanuele, a Palermo o in Francia: è una questione di merito, attiene a un giudizio politico, ed è un problema di collocazione rispetto alla politica sociale.

Nel caso dei campi per i Rom, però, il problema non è se un abitato è bello o brutto, se è funzionale o meno, se è una forma di intelligenza o di stupidità sociale. Il problema è se questi abitati rispettano i criteri minimi di habitat: reti elettriche e fognarie.

Se non li rispettano, ciò mi pare un segnale molto grave, perché si presume che esistano un gruppo sociale, degli esseri umani, che non appartengono alla '*comune umanità*', laddove la definizione di comune umanità è coerente con lo stato di avanzamento della situazione sociale di un Paese.

'*Comune umanità*' in questo caso, significa fruire di una condizione abitativa, bella o brutta che sia, che rispetti quei requisiti di abitabilità considerate propri e degni della condizione umana.

Sono due, ripeto, questi minimi requisiti. L'espletamento delle funzioni superiori, la comunicazione e l'espressione delle attività intellettuali, e quello delle funzioni corporali. In questo senso oggi, nella nostra società, l'accesso all'energia elettrica è proprio della '*comune umanità*': sfido chiunque a dire che non ci troviamo nella '*società delle reti*', alle cui basi c'è la risorsa energetica.

Ed è proprio della condizione umana l'espletamento e la gestione, per così dire organizzata e addomesticata, dei bisogni corporali. Non rispettare queste condizioni significa considerare le persone a cui gli abitati sono destinati alla stregua di animali, estranei alla '*comune umanità*'. L'affermazione è meno pesante di quanto non appaia, perché a queste persone sono implicitamente attribuiti dei

requisiti che sono propri degli animali, dei quali si prevede che di giorno agiscano con la luce del sole e che di notte si orientino al buio, ed espletino le funzioni corporali all'aria aperta. E tali requisiti sono attribuiti dal punto di vista del trattamento amministrativo, non in termini di filosofia del diritto.

Certo, si può obiettare che quegli habitat siano stati costruiti così in emergenza, e che poi i Rom si sarebbero arrangiati: ma arrangiarsi non rientra nella legalità, e un'amministrazione non può programmare una modalità di risoluzione illegale. È un'obiezione insostenibile.

Evidentemente, nei confronti dei Rom, scatta un'idea differenzialista per la quale essi manifestano esigenze tutte diverse dalle nostre, intendendo per nostre le esigenze della *'comune umanità'*.

L'indicatore è inquietante, insomma: le amministrazioni, lavorando in regimi di scarsità, funzionano sempre per priorità e non faranno mai più di quanto sono costrette a fare dal loro ruolo amministrativo. Ma il problema, qui, è un altro: cosa sta dentro i requisiti minimi e indispensabili delle necessità vincolanti?

Ci si potrebbe rifare al *'Modello Amburgo'* per i Rom: strutture cascinali, grandi corti, aie, metà costruzioni in muro e metà *Roulotte*, spazi di vita comune e spazi di vita privata. Questa è la normativa vigente nella provincia tedesca. Standard alti; ma si potrebbe mirare più in basso. Quando si tratta di esseri umani, però, vi sono delle condizioni sotto le quali non si può andare.

In sede di diritto e di principi sociali, le amministrazioni non possono spingersi a fare qualcosa che sia contrario a degli assunti fondamentali, anche di fronte a un'urgenza. L'amministrazione più progressista, così come l'amministrazione più conservatrice, tenderà sempre a fare il minimo indispensabile a cui è costretta e vincolata da una scelta politica.

La mia impressione, invece, è che a partire da alcune amministrazioni locale fino a una certa élite politica, ben rappresentata anche negli schieramenti politici, anche nelle opposizioni e in alcuni gruppi di volontariato sociale, si condivide l'idea che possano esercitare delle abitazioni senza elettricità e fognature. Su questo ho indagato qui a Milano; perché è questo il problema.

C'è ad esempio chi sostiene che ciò avviene ed è avvenuto perché le urgenze sono altre, come dare un tetto a chiunque ne abbia bisogno;

e che di fondo, pur se ingiusto, non elettricità e fognature non siano priorità. Che comunque si debba tener conto di certe differenze culturali.

Alcuni gruppi politici, quelli più a destra, dicono che Rom e Sinti sono abituati a *'vivere nel vento'*, e dunque hanno una cultura peculiare: in sociologia chiamiamo questo atteggiamento *'differenzialismo culturalista'*. Un'accezione multiculturale talmente forte per cui due individui non condividono niente: *'Io ho bisogno della fogna perché appartengo a una cultura, mentre tu che non ne fai parte non ne hai bisogno'*. C'è poi un differenzialismo più grave, di tipo biologico, secondo cui vi sono persone, esseri umani, che non hanno requisiti di umanità severi come i nostri.

A prescindere dalle distinzioni più sottili, il problema non cambia.

Di fondone nessuna amministrazione, da nessuna parte del mondo, può porsi il problema dell'adeguamento delle proprie regole e delle strutture materiali alle esigenze, più o meno *immaginate*, di una minoranza culturale. È come se in Italia arrivasse una minoranza che dice: io non ho bisogno delle fognature, quindi non facciamo le fognature. No: in Italia la legge prescrive l'obbligo delle fognature, e dunque un'abitazione non può non avere un allacciamento fognario.

Non ha i requisiti minimi di abitabilità e quindi va distrutta. Punto e a capo, chiuso.

Neppure una malga per le mucche, in montagna, può essere priva di fognature.

Uno stato di diritto universalista, con diritti soggettivi tutelabili ed esigibili, non può cambiare o derogare le proprie leggi perché è arrivata una minoranza che, si suppone, esige qualcos'altro.

Se anche Rom e Sinti facessero una richiesta del genere, e sono ben lungi dal farla, lo stato di diritto italiano non potrebbe accoglierla. Anzi, lo Stato dovrebbe rispondere: *'No, dovete abitare in strutture che siano pertinenti rispetto ai requisiti minimi di abitabilità'*.

Mancano, in altre parole, i fondamenti di diritto.

Prendiamo i centri di permanenza temporanea per clandestini, come quello di via Corelli a Milano: possiamo considerarli crudeli, possiamo essere contrari oppure favorevoli; mi risulta però che tali centri rientrino nei criteri di abitabilità.

Per i Rom invece no, per i loro campi, spesso, questi criteri non sono

previsti.

Come è possibile, mi chiedo, che siamo arrivati al punto di accettare, favorevoli o contrari alla loro presenza, condizioni di abitabilità che non rispondono ai parametri minimali di ciò che oggi è considerato comune all'umanità?

In sociologia, l'abitare si caratterizza per un rapporto con la macchina e con gli animali. Con la tecnica per usarla, con gli animali per distinguirvisi.

Sociologia spicciola? Sarà, ma le nostre società si basano proprio su questo.

L'abitare, addirittura, è considerato una condizione di *consistenza* di una persona: può essere *individuo* in pubblico soltanto se ha una sua *consistenza* nel privato, e tale consistenza è data dalla *sfera domestica* degli affetti, ed è evidente che questa, a sua volta, si caratterizza qualitativamente anche e soprattutto secondo i parametri di abitabilità.

Ecco, a fronte di tutto ciò Milano, l'area metropolitana più ricca d'Europa, attrezzata di una rete elettrica e fognaria ineccepibili, di fronte a problemi che non sono emergenziali, se non nella loro tematizzazione pubblica, anziché elaborare risposte politiche, promuove modalità di intervento che non rispettano i criteri determinati e garantiti dal diritto alla '*comune umanità*'.

C'è da chiedersi, a questo punto, quando e come i Rom, gli zingari, siano stati estromessi dalla cosiddetta '*comune umanità*' milanese, in questo caso.

Quando, in quale momento si è pensato che per i Rom ci potessero essere delle condizioni diverse dalle nostre? E in secondo luogo, per conseguenza, domanda ancor più inquietante: quanta e quale è la sopravvivenza di politiche eugenetiche nella nostra società?

L'eugenetica ci pone problemi soltanto a nominarla, dopo la tragedia nazista, e non ne parliamo più. Parliamo di *xenofobia*, parliamo di *razzismo* perché è più facile, è una definizione al negativo.

Io sono *razzista* con qualcuno perché non apprezco una sua caratteristica, associo a questo qualcuno tutti quelli che presentano la medesima caratteristica e, tendenzialmente, cerco di eliminarla.

L'eugenetica è diversa. Posto che ancora esista, e per me esiste, innanzitutto perché ha una sua collocazione e tradizione in seno alla *filosofia politica*; in secondo luogo perché fa riferimento a un criterio di *giustizia sociale*, per quanto opinabile: migliorare la vita propria e soprattutto quella delle generazioni a seguire, mettendo in pratica meccanismi di miglioramento delle condizioni biologiche. Da Galton in avanti, l'eugenetica è evoluta anche in senso culturale: migliorare la società nel suo insieme, modificando alcuni aspetti della cultura di chi ne fa parte. Nessuno degli eugenisti ha mai definito quali fossero le basi biologiche della diversità e dell'inferiorità, ma tutti hanno sempre parlato di come *migliorare le condizioni complessive della società*, partendo da una forma di violenza profonda sulle basi culturali e corporali di una qualche minoranza.

Ora, prendiamo gli albanesi. Se chiediamo agli studenti di sociologia quanti abitanti abbia l'Albania, metà di loro risponderà che ha più di dieci milioni di abitanti (contro i reali 3.582.000), e probabilmente accompagnerà questo errore alla percezione, paurosa, che gli albanesi siano criminali. Qui siamo di fronte a un problema di xenofobia che, come tale può facilmente spostarsi su altre minoranze. Oggi, comprensibilmente, sono gli islamici e i magrebini sotto l'occhio del ciclone, e gli albanesi se la cavano un po' meglio.

Sui Rom, invece il problema è più serio e specifico.

Nei loro confronti le amministrazioni manifestano un'attitudine più politica.

Per molti amministratori non si tratta di persone che vanno cacciate in conseguenza di comportamenti criminali, no. I Rom, più semplicemente, sono *non persone*, e come tali non appartengono alla '*comune umanità*' per cui, togliendoli di mezzo o rieducandoli, si fa un favore a tutta la società.

È la differenza che intercorre fra il razzismo basato sulla superiorità di una razza rispetto a un'altra, e il problema antropologico di *purezza*.

Da un canto, per quanto risulti assurdo, c'è la classificazione di una razza *inferiore* rispetto a una *superiore*, dall'altro però è posto il problema di come impedire che tale razza inferiore possa contaminare e sporcare. Ne consegue che, liberandosene, si agisca in favore della integrità di tutti.

La mia impressione di studioso è che questo atteggiamento nei confronti dei Rom persista sin dal medio evo. Per avere delle condizioni minime di civiltà giuridica in Europa, pertanto, diventa necessario aggredirlo.

Il problema non è neppure quello di guardare male il Rom perché attenta alle tue condizioni di vita rischiando di peggiorarle. Questa, per inciso, è l'istanza leghista della prima ora, o della sua retorica: gli stranieri portano via la casa e il lavoro, si fanno pagare di meno, i nostri operai perdono potere salariale, ecc. Qui siamo ancora alla situazione per cui il Rom, in Europa dell'Est, poteva essere schiavo schiavitù ancora centocinquanta anni fa, quando ormai per il resto della popolazione il termine *schiavo* era inaccettabile. Il Rom fa paura più degli immigrati, anche quando è italiano, anche quando ha un lavoro, conosce bene la lingua, non è indigente, ecc.

Sentite cosa ha detto un assessore milanese: (Tiziana Maiolo, assessore alle politiche sociali di Milano): *“In via Barzaghi non è questione di linea dura o linea morbida, ma di semplice buon senso: saranno espulsi i clandestini e basta... Del resto, diciamolo chiaramente: voi sareste contenti di tenere in città tutti questi zingari che vengono in casa a rubare? Insomma è risaputo che gli zingari mandano i bambini a rubare nelle case: o no?”*. E ai cronisti presenti, che le chiedevano se intendesse che ‘tutti gli zingari sono ladri’, ha risposto: *“Non fareste questa domanda se anche voi aveste subito un furto in casa, come è capitato a me tanti anni fa”*. In un altro intervento, riguardo ai Rom, lo stesso assessore afferma anche che: *“sono tornate malattie che sembravano estinte, come la Tisi e la Scabbia”*.

Quello che mi colpisce, da sociologo, nel primo caso, è il processo inferenziale: il fatto che l'assessore abbia subito un furto in casa non significa che uno sappia dire chi è stato a rubare. Negli anni Ottanta c'è stato panico morale in centritalia rispetto alle violenze sessuali per cui si sentiva dire: *“sono stata violentata da un branco di persone, e questo gruppo parlava l'italiano con accento stentato, le persone di quel gruppo erano zingare”*. I processi inferenziali sono segnali abbastanza consueti nelle società, e sono indice di semplice, si fa per dire, *razzismo*.

Il salto di qualità, però, è sulla questione della malattia; per un certo periodo qualcuno lo ha anche degli immigrati, anche se poi, per fortuna, non sono riusciti a sostenerlo.

La questione della *malattia* non è portata perché attiene direttamente alla dicotomia *puro versus impuro*, né perché abbiamo mutuato un processo differenziale che ha generato habitat privi di quei requisiti minimi che oggi esigiamo per legge anche per le mucche.

La malattia, in altre parole, non deriverebbe dalle loro attuali e precarie condizioni igieniche, per le quali le amministrazioni sono in buona misura responsabili.

No: sono loro, i Rom, a portare la malattia. E questo, a mio giudizio, è segnale di un atteggiamento eugenetico, perché la conseguenza diretta è quella di sbarazzarsi, escludere i Rom dalla comune umanità, non quella di cambiare la politica sociale o quella di accoglienza.